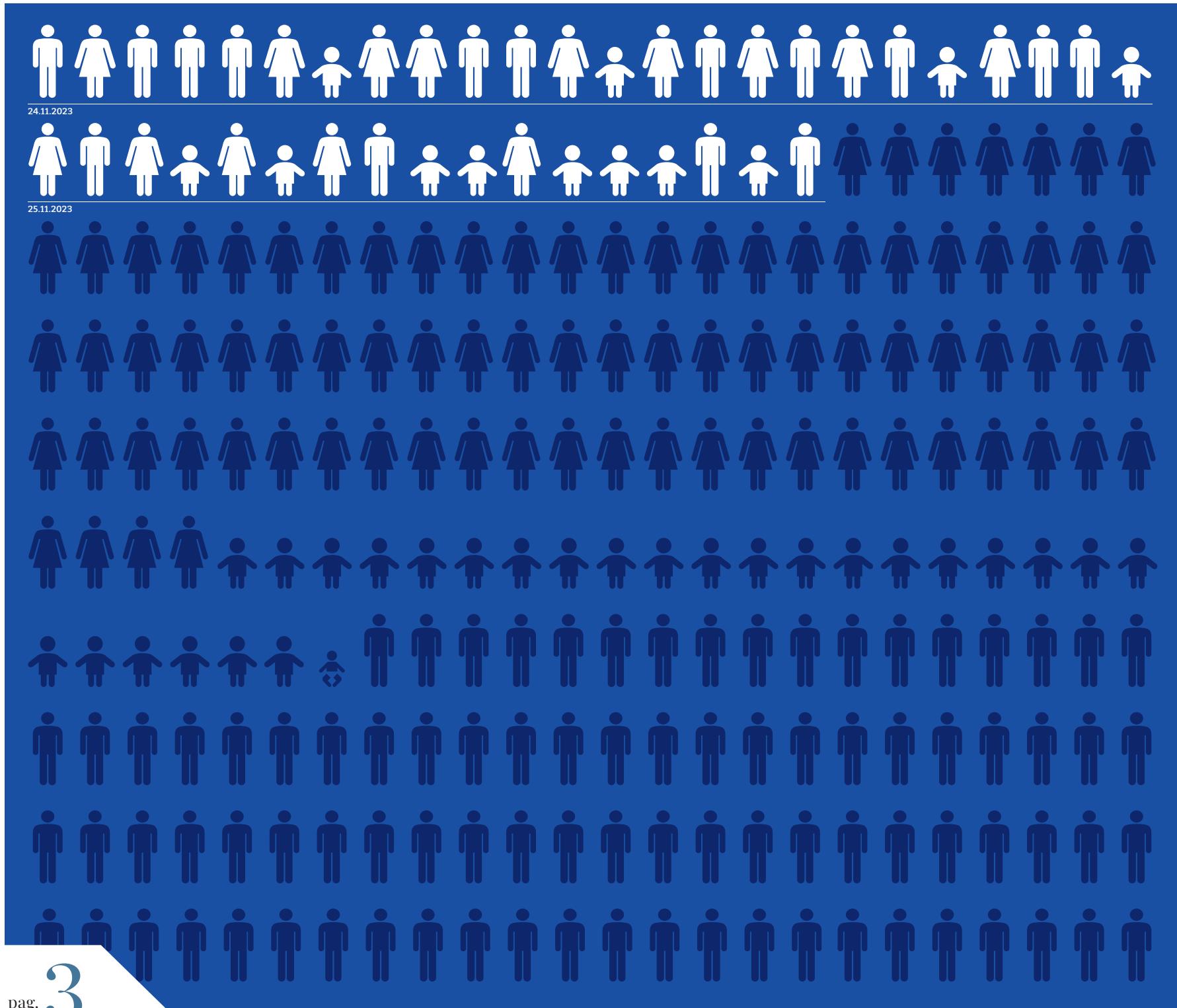




pagine ebraiche



pag. 3

Bring them home now

Oltre 25mila israeliani hanno marciato da Tel Aviv a Gerusalemme per chiedere al primo ministro Benjamin Netanyahu di garantire la liberazione di tutti gli ostaggi nelle mani di Hamas. Il 24 novembre è iniziato il primo scambio tra israeliani rapiti e detenuti palestinesi.

ISRAELE

La buona notizia:
arrivano
i volontari

pag. 5

La gestione
del trauma passa
dall'altruismo

pag. 6

USA

A scuola di odio
nei college
d'élite

pag. 11

COMICS&JEWS
Joann Sfar:
"Noi vivremo"

pag. 21

ISRAELE
Ein HaShlosha,
il kibbutz che non c'è
più ma vuole ritornare

pag. 4

GERMANIA
Imam radicalizzati,
l'allarme dei curdi

pag. 8

SVEZIA
L'antisemitismo degli
immigrati? Un
problema degli ebrei

pag. 9

RUSSIA
Mosca sempre più
vicina a Teheran, Putin
sempre più debole

pag. 10

ITALIA EBRAICA
Notizie
dalle comunità

pag. 12-15

IL RICORDO
Samuel Zarrugh
(1943-2023)

pag. 16

LA RIFLESSIONE
"Il riscatto dei rapiti
un imperativo morale"

pag. 17

SPORT
Il documentario su
Turell, il "Jewish hero"
tutto canestro e kippah

pag. 23

La grafica di copertina è ispirata
all'opera della designer israeliana
Mor Shapira Levy
<https://il.linkedin.com/in/morshapira>

“La nostra sfida è far emergere la dimensione della moralità che caratterizza ogni nostro agire”

— di Noemi Di Segni
PRESIDENTE UCEI,
DIRETTORE EDITORIALE

Oggi si parte per un nuovo percorso con la stampa del mensile di Pagine Ebraiche a integrazione della newsletter giornaliera Pagine Ebraiche / L'Unione informa. Il nostro obiettivo è raggiungere lettori anche esterni alla compagine comunitaria. Questa missione è affidata al nuovo direttore Daniel Mosseri, scelto dalla Giunta UCEI per guidare una redazione qualificata, composta da giornalisti professionisti. Il cambio di direttore di un giornale rappresenta un passaggio importante per l'ente editore, i lettori, la redazione: riprendiamo dunque con entusiasmo fiduciosi che il nuovo direttore saprà bilanciare tradizione e innovazione, raggiungendo in primo luogo i giovani, realizzando nuovi collegamenti con Israele e gli ebrei di tutto il mondo, e mostrando un ebraismo italiano plurale ma unito. La diversità di opinioni va intesa anche oggi nel solco del mille-



© Giovanni Montenero

nario confronto, vitale per la tutela e lo sviluppo dell'ebraismo in tutte le epoche e in tutte le sedi, come ci insegnano i nostri Maestri. Il pluralismo rispettoso dev'essere salvaguardato e rafforzato, per scongiurare che si ripetano episodi di sopraffazione, violenza verbale, bullismo, tra i giovani e non solo. È difficile ma è compito di un giornale ebraico fornire al lettore gli strumenti per comprendere la complessità di situazioni politiche in Isra-

ele, questioni religiose, portando a confronto le diverse opinioni e spiegando i contorni di una determinata vicenda. Queste nuove Pagine Ebraiche si stampano mentre ci troviamo nel pieno di una guerra che mai pensavamo potesse abbattersi su Israele, con il dramma del massacro di oltre 1.200 cittadini e la presa di 240 ostaggi. Questa guerra e questo dolore non hanno ancora un preciso perimetro ma è evidente che in parallelo si è aggiunto il fronte della narrativa: quella veritiera, quella subdola, quella correa. Noi siamo parte di questa guerra e la viviamo sulla nostra pelle con le offese puntuali che riceviamo ma anche per il sacrificio di ragazzi italiani che si sono arruolati nell'esercito israeliano. La sfida delle nostre Pagine Ebraiche è far emergere la dimensione della moralità che caratterizza ogni nostro agire. Un imperativo al quale ogni azione è subordinata. Al nuovo direttore Daniel Mosseri, la cui esperienza internazionale potrà favorire uno sguardo di più ampio respiro, a noi tutti, un sincero augurio di buon lavoro!

“Dobbiamo confrontarci con le comunità ebraiche all'estero e imparare gli uni dagli altri”

— di Daniel Mosseri
DIRETTORE RESPONSABILE

È con grande orgoglio che comincio a firmare anche la versione cartacea di Pagine Ebraiche, ormai storica testata dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane. Una sfida avvincente resa allo stesso tempo più difficile da una contingenza da far tremare i polsi: il massacro del 7 ottobre, l'invasione (per adesso) del nord della Striscia di Gaza da parte di Israele, la questione degli ostaggi e l'altissima tensione sugli altri confini israeliani. Questo conflitto non ci coinvolge solo emotivamente: gli antisemiti su scala globale hanno approfittato dello scoppio delle ostilità per riaccendere la macchina dell'odio antiebraico camuffato, spesso malamente, da critica ai governi d'Israele. La narrativa antisemita pervade le piazze, i programmi radiotelevisivi e, peggio



© andreaenatori

ancora, le aule di scuole e quelle universitarie. Una dinamica che non appartiene solo all'Italia: il senso di insicurezza – legato da un lato al trauma del 7 ottobre, dall'altro agli atti di natura antisemita in rapida ascesa nel mondo virtuale e in quello reale – colpisce gli ebrei di ogni paese. Ecco perché in questo primo numero della versione rinnovata di Pagine Ebraiche

troverete una serie di articoli dedicati al fenomeno in Francia, Germania, Svezia e Stati Uniti. Il confronto con quello che succede al di là dei confini nazionali può aiutarci a reagire nel modo migliore, ora con la prevenzione e l'educazione alla tolleranza, ora con la repressione contro chi viola il nostro diritto alla sicurezza. Mentre ha guardato all'estero, la redazione di PE non ha dimenticato l'Italia Ebraica, una rubrica che riflette la vita di una comunità orgogliosa del suo passato ma con i piedi ben piantati nel presente: un presente che non è solo arte e pensiero, educazione e cultura, ma che in queste settimane travagliate prende anche la forma della solidarietà con Israele. E anche questa è una ragione di orgoglio. Oggi abbiamo solo cominciato a rilanciare una già consolidata avventura editoriale. Da domani puntiamo anche sul vostro incoraggiamento, i vostri contributi, le vostre critiche costruttive. Scriveteci a redazione@ucei.it, vi ascolteremo!

Triplex sfida per il governo israeliano: distruggere Hamas e salvare gli ostaggi senza inimicarsi la comunità internazionale

Di positivo c'è solo il rilascio dei primi ostaggi. E una ritrovata unità di intenti della società israeliana, largamente d'accordo nel volersi liberare una volta per tutte della violenza di Hamas. Tutto intorno ci sono macerie: quelle del sistema di sicurezza israeliano che non ha respinto l'invasione da parte di alcune migliaia di terroristi islamici, lo scorso 7 ottobre, e quelle del sistema di intelligence che non ha previsto un attacco di simili proporzioni contro il sud del paese. Poi ci sono le macerie dei kibbutz violati, distrutti e abbandonati, come abbandonati sono i campi coltivati che davano lavoro ai kibbutz e frutta e verdura al paese. E abbandonati sono anche tanti villaggi al nord, i cui abitanti si rifiutano di tornare a casa se la minaccia di Hezbollah non cesserà. Ma soprattutto ci sono migliaia di morti: oltre 1.200 civili da parte israeliana e dieci volte tanto da parte palestinese, stando ai numeri diffusi dal ministero della Salute controllato da Hamas. E di nuovo macerie a Gaza, specialmente a nord, dove Israele è entrato per distruggere la rete del terrore islamico sunnita sostenuto dal regime sciita di Teheran. Un'alleanza fra due parti che altrove si odiano e si fanno la guerra, e che qui hanno solo un obiettivo e uno strumento in comune. L'obiettivo è duplice: punire Israele che nei loro sogni dovrebbe sparire dalla mappa geografica e terrorizzare gli ebrei su scala globale. Lo strumento: usare la popolazione di Gaza come scudo umano, trasformando gli ospedali, le scuole, le strutture civili in basi del terrore.

Dall'altra parte c'è Israele, la cui popolazione esige dal governo sia sicurezza sia il ritorno immediato degli ostaggi nelle mani di Hamas, un'organizzazione crudele capace di liberare una bimba alla quale ha ucciso il padre e di trattenere sua madre. In 30 mila hanno camminato da Tel Aviv a Gerusalemme per consegnare al premier Benjamin Netanyahu un chiarissimo "bring them home" – riportateli a casa. La sfida per il governo che da destra



Tel Aviv, una delle manifestazioni a favore degli israeliani rapiti da Hamas

Bring them home now

si è allargato al centrosinistra (Blu e Bianco) dell'ex generale Benny Gantz è enorme: distruggere Hamas ma salvare gli ostaggi; distruggere Hamas ma evitare di coinvolgere la popolazione civile di Gaza; distruggere Hamas difendendosi allo stes-

so tempo da Hezbollah a nord e dal Jihad islamico palestinese in Cisgiordania; distruggere Hamas e sostenere gli ebrei della diaspora minacciati dal risorgente antisemitismo. Un odio antico che prescinde dal colore politico dei governi d'Israe-

le o dal numero delle vittime palestinesi a Gaza. Un odio che permette a tante sigle del femminismo italiano di ignorare bellamente gli stupri delle donne israeliane da parte dei terroristi islamici in un circuito mentale tanto assurdo quanto quello già visto al Palazzo di Vetro, dove l'Iran è chiamato a presiedere commissioni sui diritti umani. Oppure nei campus americani, dove ebreo è ormai sinonimo di oppressore bianco, o nelle competizioni sportive, dove si preferisce perdere pur di non incontrare l'atleta sionista, o nelle sfilate del gay pride, che respingono le delegazioni israeliane in nome di una pelosa solidarietà con i palestinesi. Neppure il fattore tempo gioca a favore delle battaglie di Israele. Più il rilascio degli ostaggi sarà lento e più Hamas, i cui leader rimangono al sicuro, sarà in grado di riorganizzarsi anche grazie al sostegno del mondo arabo e islamico. Se alcuni paesi appoggiano Hamas, tanti altri lo odiano apertamente ma non osano ammetterlo per non passare da amici di Israele.

Il quadro non è allegro ma i segnali positivi non mancano: l'appoggio degli Usa, che dallo scoppio delle ostilità hanno inviato una portaerei nel Mediterraneo a segnalare a Hezbollah e all'Iran che Israele ha le spalle coperte; come anche le frequenti visite in Israele di tanti leader europei che sembrano aver capito da dove arriva la minaccia alla democrazia librale. E per una Spagna che continua ostinatamente nella politica d'equidistanza, c'è una Germania determinata nel chiedere anche all'islam europeo di tagliare i ponti con l'estremismo. Più importante di tutto resta la ritrovata unità in Israele dove i volontari aiutano gli sfollati e tutto il paese sostiene i militari impegnati a Gaza. La speranza arriva anche dal kibbutz Be'eri, dove è ricominciata la semina del grano. Speriamo che nuova luce arrivi con la festa di Chanukka.

Daniel Mosseri

Il cartello all'ingresso del kibbutz
Ein Hashlosha

È mezzogiorno nel kibbutz Ein HaShlosha e da circa due ore Michael Sharet, 18 anni, tiene saldamente la porta del rifugio antimissile, il mamac. È rinchiuso lì con nove coetanei dalle 6.30. Cinque ragazzi e cinque ragazze. Sono insieme a Ein HaShlosha per un anno di lavoro, poi li aspetta il militare. Quando hanno scelto questo kibbutz, a quattro chilometri dal confine con la Striscia di Gaza, sapevano del rischio missili. Il 7 ottobre però è diverso. «Alle 9.30 arriva l'avviso sull'app del kibbutz: si sospetta un'infiltrazione di terroristi dentro Ein HaShlosha. Alle 10.00 è una certezza». Michael, un ragazzone di 1,84 m con la passione per la pallanuoto, si posiziona sulla porta per tenerla chiusa



Ein HaShlosha, il kibbutz che non c'è più ma vuole ritornare

sa a forza. «Le porte dei rifugi sono fatte per entrare facilmente. Servono a salvarsi dai missili, non dai terroristi». I dieci ragazzi sono nella «comuna», uno spazio condiviso formato da quattro stanze: la cucina, il salone, la stanza dei maschi e quella delle femmine. Il rifugio è in quella dei maschi. Alle 12 nella sala Michael sente delle voci. «Parlano in arabo. Noi stiamo in assoluto silenzio. Le voci, dopo una ventina di minuti, si spostano. Entrano nella stanza delle ragazze. Li sentiamo fuori dalla porta, a pochi passi. Non provano a entrare da noi. Non so perché». I terroristi se ne vanno, mentre nel rifugio per ore i ragazzi rimangono in silenzio. Una delle giovani vomita dalla paura. «Siamo terrorizzati che il rumore ci faccia scoprire. Siamo soli e lo sappiamo. Aggiorniamo le famiglie. Chiediamo protezione e aiuto alle autorità. Ci dicono: 'stiamo arrivando', ma per ore non arriva nessuno», racconta Michael a Pagine Ebraiche. La sua ricostruzione è calma e dettagliata. L'ha raccontata decine di volti, ai genitori Yair e Neta, ai fratelli, all'allenatore di pallanuoto, agli amici, allo psicologo. Alle 18.00 di sabato l'esercito è nel kibbutz. Per liberarlo dai terroristi ci vorrà anco-

ra un giorno di combattimenti. Alle 16.00 di domenica finalmente arriva il messaggio dell'evacuazione. I ragazzi danno una mano. «Io vado da una signora anziana che conosco. Urlo 'Bobe! Bobe!' (nonna in yiddish). Lei apre la porta, poi la richiude subito. 'Bobe! Bobe!'. Riapre e sorride. Sono la prima persona che vede da oltre un giorno di guerra». Auto private e mezzi blin-

dati portano via tutti i 300 membri di Ein HaShlosha. «Non rimane più nessuno. È la prima volta in 73 anni». Di punto in bianco sono diventati sfollati nella propria terra. «Li hanno portati a sud, a Eilat, in un hotel vicino al Mar Rosso».

Michael ritorna nel suo kibbutz Magal, nel nord d'Israele. «A casa sono triste e arrabbiato, ma non voglio sprofondare nel trauma. Racconto tutto». Dopo qualche giorno, arriva la chiamata di Ein HaShlosha c'è bisogno di dare una mano a Eilat, e Michael riparte subito per il sud. «Prima noi volontari eravamo utili, ora siamo necessari. Ci sono da organizzare gli spazi e le attività per i bambini, per gli anziani, sistemare il materiale donato e inventariarlo. C'è da rassicurare una comunità radicata e in lutto per l'uccisione di quattro dei suoi membri. Arrabbiata e preoccupata per i suoi campi abbandonati». Come gli altri kibbutz del confine con Gaza, Ein HaShlosha vive di agricoltura. Dalle patate all'insalata, dalle carote alle banane, quindici tipi di colture diverse crescono nei suoi ettari. «Ma ora a causa della guerra nessuno può raccogliere nulla. Un danno per tutti». Il trauma, spiega Michael, fa parte della quotidianità a Eilat, diventata

uno dei centri dell'accoglienza. Qui sono arrivati 60 mila sfollati su 50 mila abitanti. Sono persone arrivate dai kibbutz vicino Gaza, da Sderot, da Ashkelon, ospitate in alcuni dei circa ottocento hotel della città. Le strutture alberghiere hanno aperto le loro porte agli sfollati, ma sono anche diventate cliniche della mutua, centri di assistenza psicologica o di smistamento degli aiuti.

«Qui serve tutto. Il governo centrale nelle prime settimane è stato assente e ci si è organizzata dal basso per garantire una rete di servizi agli sfollati, ma anche per fornire vestiti, pasti, giocattoli», sottolinea Michael. «L'aiuto dei locali è straordinario e tutti lavoriamo per dare speranza». Non è scontato né facile. «Parlavo con un bambino di un altro kibbutz. Ho chiesto, così per fare conversazione, quanti fratelli avesse. Mi ha risposto: ho tre fratelli, ma uno è stato ucciso». Anche le domande più semplici si complicano. «Ma il desiderio forte, almeno per Ein HaShlosha è di ricostruire. Hanno festeggiato qui i 73 anni del kibbutz, promettendo di tornarci. Non si sa ancora quando, ci vorranno mesi, ma torneranno».

Daniel Reichel



Un'immagine del lavoro nei campi a Ein HaShlosha

La buona notizia: arrivano i volontari

Duecentocinquantamila sfollati a cui dare accoglienza e supporto, centinaia di migliaia di riservisti richiamati per la guerra da aiutare nella logistica, ma anche centinaia di ettari di campi coltivati di cui prendersi cura. L'aggressione di Hamas del 7 ottobre ha stravolto gli equilibri d'Israele e coinvolto l'intero paese per la prima volta da alcuni decenni "Tutti hanno qualcuno ucciso, ferito, rapito o mobilitato nell'esercito", ha ricordato a Pagine Ebraiche Nachshon Meiran, docente di Psicologia all'Università Ben-Gurion del Negev. Davanti al trauma collettivo, fondamentale è stata la risposta della società civile. "Nell'immediato lo stato centrale è stato assente o fragile, ma i cittadini si sono mobilitati in massa e hanno sopperito in modo straordinario a ogni carenza", sottolineava ha sottolineato il professore. Nelle prime settimane di guerra, secondo uno studio dell'Università Ebraica di Gerusalemme, quasi la metà dei cittadini israeliani ha partecipato a iniziative di volontariato. Si tratta di circa 4,5 milioni di persone. "È stato un arrovalto civile senza precedenti", conferma Micol Nizza, consigliera di zona in uno dei quartieri di Gerusalemme. "È tutto con l'aiuto ai riservisti: dal cucinare pasti caldi per loro, al rifornirli degli indumenti necessari". Nel suo quotidiano Nizza lavora per il progetto sociale Haboydem, un negozio di abiti di seconda mano che si occupa di inserire nel mondo del lavoro persone con problemi di salute mentale. "Abbiamo aperto un negozio di vestiti, Bo-



Nora Ortona raccoglie melanzane da volontaria

que HaZait, per gli sfollati nel quartiere Sheikh Jarrah [a Gerusalemme est]. Sono soprattutto persone arrivate da Sderot", racconta Nizza a Pagine Ebraiche. L'idea è dare il negozio in gestione a chi non potrà tornare nelle proprie case ancora per alcuni mesi. "Nelle ultime settimane queste famiglie si sono allargate: sono nati tanti bambini e ci siamo impegnati a garantire loro il necessario". Dai pannolini al latte, ai passeggiini. "Jonathan Sierra [figlio di rav Sergio Yossef Sierra zl, già presidente dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia, ndr]. e altri volontari fanno un lavoro straordinario in questa operazione di smistamento dei beni necessari", aggiunge Nizza. Chi è partito a più riprese da Gerusalemme per dare una mano al sud è invece Nora Ortona. "Ho preso permessi di lavoro per raccogliere frutta e verdura nei campi degli agricoltori dell'area vicino Gaza". Da qui proviene il 75 per cento della verdura consumata dagli israeliani, il 20% di della frutta. La guerra ha causato la fuga in massa della manodopera straniera: soprattutto tailandesi e nepalesi, molti rimasti uccisi nell'attacco di Hamas. "Gli agricoltori sono in difficoltà e venire qui è un modo per essere utili. Senza i volontari ettari di frutta e verdura andrebbero sprecati", osserva Ortona. Inoltre, ritrovarsi a raccogliere melograni o pomodori con israeliani da tutto il paese "aiuta a ritrovare un senso di comunità in un questa tragedia che ci ha colpito".

d.r.

Machshava Tova, il sostegno per gli sfollati è anche digitale

Da venti anni esatti Machshava Tova avvicina all'uso del computer e alle nuove tecnologie cittadini israeliani rimasti ai margini del mondo digitale. Dalle zone periferiche del paese ai quartieri più difficili, Machshava Tova entra ogni anno nelle vite di circa 5 mila persone: giovani, anziani, persone con disabilità. Lo scorso 7 ottobre si è aperto un ulteriore fronte, quello degli sfollati. Molte migliaia si trovano negli alberghi di Gerusalemme, una cinquantina, dove l'organizzazione ha la propria sede. "Nell'attacco di Hamas c'è chi ha perso tutto: case, affetti, il frutto

dei propri sacrifici. Il nostro obiettivo è duplice: erogare servizi che aiutino a trascorrere le giornate in modo costruttivo e spensierato, affinché questa fase di transizione sia il più possibile indolore. Ma fornire anche un aiuto a livello didattico, perché la formazione resta un tema da non trascurare, anche in questo periodo difficile", spiega l'imprenditore italo-israeliano Astorre Modena, anima e fondatore del progetto. Fra gli strumenti di Machshava Tova c'è un furgoncino. Il mezzo è dotato di laptop, penne e stampanti 3d accessibili da postazioni temporanee alle-



Il furgoncino di Machshava Tova
(mtova.org.il/en - astorre@mtova.org.il)

stite in aree dedicate e, in collaborazione con la Jerusalem Foundation, si muove tra gli alberghi della capitale dove gli sfollati resteranno almeno fino a dicembre. A ciclo continuo è anche l'azione di recupero e rigenerazione di computer usati, oltre all'offerta di classi digitali in presenza e online. "La reazione della società civile è

stata straordinaria. Anche noi cerchiamo di fare la nostra parte", sottolinea Modena. Il confronto con gli sfollati presenta una vasta gamma di emozioni da gestire. C'è "chi ha un posto dove un giorno potrà tornare ad abitare, ad esempio chi viene da Sderot e Netivot". E chi invece "del futuro ha un'idea meno certa, come i residenti dei kibbutz vicino Gaza". Il trauma è in ogni caso profondo per tutti. E "ho potuto testimoniarlo io stesso: alcuni ragazzi ancora sotto shock non riuscivano a uscire dalla propria stanza". Col passare dei giorni "questo problema è stato in parte superato". Ma altri sono subentrati, come la difficoltà di gestire il proprio tempo "una volta ritrovato uno spazio in società". Machshava Tova, forte della sua esperienza, si occupa anche di questo.

DOPO IL MASSACRO

DIALOGO FRA PSICOTERAPEUTI

La gestione del trauma passa dall'altruismo

Dal 7 ottobre 2023 la popolazione di Israele è traumatizzata. Il trauma coinvolge anche gli ebrei della diaspora, che soffrono non solo per via degli indicibili abusi subiti dai loro fratelli in Israele ma anche a causa della recrudescenza dell'antisemitismo e dell'antisionismo nei luoghi dove risiedono. L'odio prevale specialmente a causa della falsificazione della storia che oggi come non mai si manifesta attraverso le fake news sui social media. Fake news rinforzate dalle manifestazioni di strada in cui l'ostilità contro Israele, e di conseguenza gli ebrei nel mondo, contamina e avvelena la coscienza collettiva. Questo articolo si occupa in particolare dei traumi di coloro che hanno vissuto la tragedia in prima persona. Coloro che sono salvi per miracolo; coloro che hanno assistito alla strage; coloro che hanno perso i loro cari; coloro i cui parenti, amici, vicini di casa sono nelle mani dei terroristi. C'è poi il trauma dei genitori che hanno perso i figli in guerra e di quelli che temono di perderli durante questa fase drammatico della storia d'Israele. In qualità di psicologo e di psicoanalista junghiano ho raccolto le testimonianze di alcuni colleghi junghiani che vivono in Israele per capire a quali risorse attingere per non perdere la speranza in un momento così terribile. Inizio con la collega Greta Perez, psicoterapeuta junghiana che vive tra Natania e Hedera, nel kibbutz Magal.

Stiamo vivendo il trauma in tempo reale. Quali attività aiutano a diminuire i suoi effetti e non cedere alla disperazione?
Devo partire da me stessa, devo trovare dentro di me un equilibrio per aiutare i miei pazienti. Devo riuscire a creare una distanza tra ciò che sento per la situazione generale e quello che stanno vivendo i miei pazienti, mettere Greta da una parte in modo da essere completamente disponibile per il mio paziente. Noi grazie a Dio non siamo stati colpiti direttamente dalla tragedia. La mia famiglia è salva. Ma è anche vero che viviamo non distante dai villaggi arabi. E c'è la paura che gli arabi

possano venire e farci del male. Mi aiuta rimanere nel presente, nel qui e ora, perché alla fine quello che è successo non lo possiamo cambiare, e quello che succederà non ci è dato sapere. Si, quello che mi fa sentire ben centrata e il restare nel qui e ora. Mi aiuta anche la fede, che mi dà forza, mi sostiene nel pensare che c'è ancora speranza nonostante il buio profondo in cui ci troviamo, che la luce tornerà. Ci vuole tempo: ci stiamo gradualmente ren-

so assimilare. Ci sono stati giorni in cui mi sono sentita fossilizzata. Mi sono chiesta "come mai l'esercito non è arrivato in tempo?" È certamente molto difficile metabolizzare questo trauma nazionale. Mi ha aiutato ad esempio la scrittura creativa. Molto importante è camminare, vedere la mia famiglia, incontrare amici. Devo dire che anche il lavoro mi ha aiutata molto. Sapere che ho un dovere nei confronti dei miei pazienti aiuta. Aiutare gli altri mi

speranza, evitando la paralisi del trauma. Un altro concetto importante è la fiducia. Qui abbiamo a che fare con un conflitto interiore: da un lato come cittadini abbiamo perso la fiducia nel governo, l'esercito, e tutte le istituzioni importanti, come ad esempio il Mossad e lo Shin Bet. Dall'altro lato è necessario recuperare la fiducia nei nostri soldati e nel governo. E a questo si aggiungono il caos, l'amarezza, la delusione, l'impotenza. Tutti ci chiediamo "come è potuta accadere una cosa del genere?" È difficile ammettere che ci sentiamo abbandonati e traditi. Come mettere insieme le due cose. Viviamo questo paradosso: "Questo è lo stesso esercito che mi ha tradito e questo è lo stesso esercito che sta cercando di salvarmi".

C'è differenza tra questo e altri traumi?
Non credo. Alcuni dicono che abbiamo vissuto la Shoah in un solo giorno. Ho una mia paziente i cui genitori sono sopravvissuti alla Shoah, e che purtroppo ha ereditato il trauma. Il 7 ottobre ha riattivato tutti i traumi passati, inclusi quelli ereditati. Ho un paziente che prende delle medicine per la depressione. Anche per lui si sono risvegliati i fantasmi del passato, segno che le medicine possono darti una mano ma non aiutano a risolvere il trauma. È molto difficile fare i conti con quello che è successo e che sta succedendo. Ho sentito tante storie di gente che è riuscita a superare sé stessa con atti di eroismo, e possiamo imparare molto da queste persone. Ad esempio, ho sentito di tre madri che sono andate a salvare i figli al rave nel deserto. Sono arrivate troppo tardi purtroppo. Erano già morti. Così hanno preso i corpi dei loro ragazzi e li hanno riportati a casa per il funerale. Se è vero che il trauma ci paralizza, è anche vero che persone come queste ci possono ispirare ad andare avanti nonostante il trauma collettivo e personale.

David Gerbi

PSICOLOGO E PSICOANALISTA
JUNGHIANO



© Roman Yanushchikov

dendo conto dell'enormità di quello che è accaduto e che sta accadendo a Israele. La fede mi accompagna nella cura degli altri. Mantenere una routine ed essere attivi è anche molto importante: faccio yoga, ad esempio. Le azioni semplici: svegliarsi, fare colazione, fare la doccia, comprare ciò che serve per la casa, tutto questo aiuta a non rimanere paralizzati dalla paura. Come psicoterapeuta junghiana che lavora con l'immaginazione attiva, dall'inconscio è emersa la figura della moglie di Lot. La moglie di Lot si trasforma in una statua di sale perché si gira a guardare la distruzione di Sodoma e Gomorra nonostante le sia stato detto di non voltarsi. Diventare di sale è come fossilizzarsi, essere paralizzati dalla paura del domani. Devo stare molto attenta quando ascolto le notizie e capire quanto materiale pos-

aiuta, soprattutto il volontariato. Come cucinare per i nostri soldati. Oppure ricevere telefonate da persone che hanno bisogno di aiuto.

Fra persone uccise, ferite, quelle disperse e quelle rapite, abbiamo a che fare con un dolore collettivo. Come si può gestire questa situazione?

È una situazione simile alla terapia. I pazienti hanno perso la speranza. Io come terapeuta tengo la fiamma accesa. È come quando c'è un lutto: il mondo ti crolla addosso e non hai più speranza. Io tengo la fede nel futuro per il paziente, in attesa che il paziente stesso trovi dentro di sé la forza di andare avanti, nonostante il dolore. Per esempio, tutte le famiglie che hanno i loro cari in ostaggio adesso sono occupate per farli tornare a casa: sono efficienti, operativi e mantengono la



Hassen Chalghoumi, presidente della conferenza degli imam di Francia

DANIEL KNOLL:
Oggi come
ieri è allarme
indifferenza

Daniel Knoll il "suo 7 ottobre" l'ha già vissuto il 23 marzo del 2018, quando sua madre Mireille di 85 anni, sfuggita in gioventù al rastrellamento del Velodrome d'Hiver, fu uccisa nella sua abitazione parigina da Yacine Mihoub, il suo vicino di casa. Violato il domicilio dell'anziana donna a scopo di rapina insieme a un complice, Mihoub la colpì a morte con undici pugnalate e diede poi fuoco all'appartamento. Il tribunale di Parigi ha riconosciuto l'esistenza di un movente antisemita. Già allora, dice Knoll a Pagine Ebraiche, "registrai nella società francese una certa indifferenza rispetto a questo atroce delitto". La stessa



Mireille Knoll (1932-2018)

manifestazioni anti-israeliane dove questi tre mondi si sono incontrati e saldati; in Francia, in Belgio, in Inghilterra". Si è incitato in quelle piazze a Hamas, "un gruppo terroristico spregevole che vuole la distruzione di Israele e tiene in ostaggio non soltanto dei civili israeliani, ma gli stessi palestinesi".

Dovere dei musulmani d'Europa, riprende l'imam, "è quello di impegnarsi per una cultura di convivenza e pace: l'ho ribadito anche nella preghiera di questo venerdì, rivolgendomi ai fedeli". Non tutti l'hanno ascoltato. "C'è purtroppo, tra tanti nostri giovani, una diffusa ignoranza: sanno poco o niente di quel che succede e raccolgono le informazioni dai social network, dove l'odio antisemita dilaga. È difficile parlare con loro", spiega l'imam. Chalghoumi si sente solo ma tra i suoi colleghi "pochi hanno il coraggio di esporsi e molti sono purtroppo portatori di un messaggio radicale: per combatterlo serve tutta la forza della legge con i suoi strumenti repressivi, tutta la forza della Repubblica". L'imam di Drancy ha un obiettivo, organizzare un corteo congiunto di ebrei e musulmani: "Un messaggio di unità è più che mai indispensabile davanti a questa ondata di odio terrificante".

Servirà forse "che il conflitto entri in una fase meno drammatica e che alcuni animatori si calmino".

Adam Smulevich

PARLA CHALGOUMI, L'IMAM DEGLI EBREI:

La minaccia antisemita ha più volti

Per i suoi detrattori è "l'imam degli ebrei". Un titolo di cui Hassen Chalghoumi, il presidente della conferenza degli imam di Francia, va fiero. È il prezzo del suo denunciare senza sconti il forte antisemitismo di alcuni ambienti dell'Islam transalpino. Un coraggio che lo obbliga a vivere sotto scorta per le minacce ricevute. Oggi come in passato l'imam di Drancy non cambia linea. "Alla Comunità ebraica francese, vittima in queste settimane di ripetuti attacchi antisemiti e di cortei orribili in cui si è gridato 'morte agli ebrei', confermo tutto il mio sostegno", afferma Chalghoumi, parlando con Pagine Ebraiche di venerdì, il giorno più sacro della settimana nell'islam.

"La minaccia antisemita, già all'origine in questi anni di episodi terrificanti in Francia, proviene oggi in particolare da tre fronti, oltre all'estrema destra. Il primo è l'islamismo radicale alimentato da organizzazioni come i Fratelli Musulmani, artefici di una strategia dell'odio basata sulla strumentalizzazione del conflitto israelo-palestinese a fini politici".

"Un altro fronte", prosegue l'imam, "è quello del nazionalismo arabo risorgente: lo vediamo esprimersi con sempre più irruenza, veicolato anche da media come Al Jazeera". E poi, prosegue l'imam, "c'è l'estrema sinistra".

Chalghoumi si dichiara "atterrito" per "quello che ho visto fare e dire in alcune

indifferenza "che vedo ora, in questo periodo, di fronte all'orrore compiuto da Hamas contro tanti civili inermi, raggiunti come mia madre fin dentro le proprie case. La gente perlopiù non si schiera". E questo, aggiunge, "è allarmante e sconfortante". Eppure, riprende, "la Francia ne ha avuto spesso prova in questi anni e di nuovo a inizio ottobre, con l'uccisione di un professore a scuola al grido di 'Allah u Akbar'". Anche in questo caso, secondo Knoll, "a prevalere è stato il disinteresse dei tanti che restano in silenzio".

Per "risvegliare le coscienze" Knoll ha da tempo in serbo un progetto, finora inattuato: quello di arrivare all'istituzione di una "giornata Mireille Knoll" nelle scuole di Francia per sensibilizzare contro i pericoli dell'odio e del radicalismo religioso.

Imam radicalizzati, l'allarme dei curdi

L'antisemitismo nelle "manifestazioni islamiste a Berlino e in altre città tedesche è inaccettabile" e "ha bisogno di una dura risposta della politica". Le parole del vicecancelliere tedesco Robert Habeck hanno fatto il giro del mondo. Un intervento apprezzato tra gli altri da Cahit Başar, segretario generale della Kurdische Gemeinde Deutschland, la più grande delle comunità curde in Germania e una delle prime a esprimere solidarietà a Israele e al mondo ebraico dopo l'attacco di Hamas. "Habeck ha dato un contributo importante" al dibattito pubblico, conferma Başar a Pagine Ebraiche. Soprattutto perché "l'antisemitismo interno alle comunità islamiche è da tempo un argomento tabù, in particolare tra i Verdi", il partito che lo stesso vicecancelliere ha guidato in anni recenti. La sua presa di posizione va invece nella direzione auspicata dalla leadership curda. Da molti anni "la nostra comunità mette in guardia sugli imam inviati in Germania da paesi come la Turchia, l'Arabia Saudita, il Qatar o altri". Questi religiosi "non solo non contribuiscono all'integrazione dei musulmani in Germania", spiega Başar, "ma in numerose moschee un numero crescente di perso-



ne continua a radicalizzarsi". Una denuncia netta e con delle conseguenze. "Le chiare posizioni della comunità curda sull'estremismo, il razzismo e l'antisemitismo, così come il nostro impegno per la democrazia, i diritti umani e la pace, disturbano quegli ambienti che rifiutano le società libere e liberali. Siamo un bersaglio dell'odio, soprattutto sui social media", continua il leader curdo. Nel mirino degli odio-

tori da tastiera e non c'è anche la storica vicinanza allo Stato ebraico, rinnovata con forza appena poche settimane fa. L'amicizia con la comunità ebraica è, d'altronde, di lungo corso. Non è un caso, fa notare Başar, "che il comitato consultivo della comunità curda comprenda il presidente della società israelo-tedesca e un rappresentante dell'American Jewish Committee". Dopo il 7 ottobre, incalza, "i

rapporti con i nostri amici ebrei si sono intensificati e lavoreremo ancor più a stretto contatto in futuro".

Fra le battaglie comuni c'è anche il contrasto all'avanzata di forze populiste come Alternative für Deutschland (AfD). Başar si dichiara "preoccupato" dal consenso di cui gode il partito della destra sovranista. Un consenso innescato "dalla crisi migratoria, che preoccupa una parte crescente della popolazione, anche perché il governo federale non è in grado di presentare un piano coerente per limitare gli ingressi clandestini".

Allargando lo sguardo, un altro pericolo è rappresentato dal presidente turco Recep Tayyip Erdogan. Difficile farne a meno per l'Occidente "a causa dell'adesione turca alla Nato e alla luce dell'attuale situazione geopolitica", osserva Başar con realismo. Mai dimenticarsi però del fatto che si tratta di "un sostenitore dei Fratelli Musulmani e dell'organizzazione terroristica Hamas" e di un leader le cui dichiarazioni sconsiderate "mettono in dubbio il diritto di esistere di Israele e incoraggiano l'antisemitismo in Turchia e nel mondo islamico".

a.s.



© Alexander Michailidis

Robert Habeck, vicecancelliere tedesco

frange radicali: "I musulmani che vivono qui hanno diritto a essere protetti dalla violenza degli estremisti di destra - è giusto. Oggi devono onorare anche questo diritto degli ebrei, ora che gli ebrei sono

L'appello di Habeck ai musulmani

La ragione di stato e la reciprocità. Sono le chiavi utilizzate dal vicecancelliere tedesco Robert Habeck per difendere Israele e gli ebrei. In un videomessaggio diffuso dopo le prime manifestazioni antisemite e antisemite seguite allo scoppio del conflitto fra Israele e Hamas, il numero due del governo tedesco ed ex presidente dei Verdi (Grünen) ha parlato con chiarezza: "È stata la generazione dei miei nonni a voler sterminare la vita ebraica in Germania e in Europa. Oggi la Germania è obbligata a garantire che la promessa di proteggere gli ebrei sia mantenuta".

Di più: proteggere Israele è "ragion di stato", un tema menzionato in passato anche dall'ex cancelliera Angela Merkel. Lei era conservatrice, lui è un progressista ma "non è mai stata una frase vuota né deve diventarsa". Habeck ha riportato le paure della comunità ebraica tedesca, in ansia per gli attacchi non solo verbali subiti nelle ultime settimane. Da cui la seconda parte del suo appello, indirizzata alla comunità dei musulmani in Germania, cinque milioni di persone in gran parte cittadini tedeschi, indifferenti davanti alle scalmanate manifestazioni antisemite delle

stati attaccati. Devono prendere chiaramente le distanze dall'antisemitismo per non compromettere il loro stesso diritto alla tolleranza".

Al contrario, ha proseguito Habeck, "la portata delle manifestazioni degli islamisti a Berlino e in altre città tedesche è inaccettabile e richiede una risposta politica dura. Questa risposta è necessaria anche da parte delle associazioni musulmane. Alcune hanno preso chiaramente le distanze dalle azioni di Hamas e dall'antisemitismo. Ma non tutte: alcune sono state troppo esitanti, e nel complesso sono state troppo poche". In molti hanno lodato le parole del vicecancelliere che non ha risparmiato neppure la sinistra tedesca, spesso molto fredda con Israele. Da Habeck adesso la Germania si aspetta misure concrete contro il radicalismo islamico, locale e d'importazione.



© Filip jedraszak

Una manifestazione di sostegno alla causa palestinese

L'antisemitismo degli immigrati? Un problema degli ebrei

di Adam Cwejman

SCRITTORE E OPINIONISTA SVEDESE

DIRETTORE EDITORIALE DEL GOTHENBORG POST

Otto anni fa, la televisione svedese realizzò un servizio a Malmö. Due reporter portavano la kippah nel quartiere di Rosengård. Entrambi furono cacciati dai residenti della zona. Il servizio confermò ciò che molti altri reportage avevano già sostenuto nei primi e nella metà degli anni '90: per la strade di Malmö l'antisemitismo è un problema serio. La sede della locale comunità ebraica è stato oggetto di attacchi nel corso degli anni e il rabbino Chabad, Shneur Kesselman, è stato minacciato e molestato.

In diverse occasioni, quando ci sono state manifestazioni che hanno toccato il conflitto tra palestinesi e israeliani, non si è mai stati lontani da slogan antisemiti. Quando Donald Trump ha pianificato di riconoscere Gerusalemme come capitale di Israele, circa duecento persone si sono riunite in una piazza di Malmö, con la scritta "Abbiamo dichiarato l'intifada da Malmö. Rivogliamo la nostra libertà e spareremo agli ebrei". Con questi precedenti, non sorprende nessuno che dopo il 7 ottobre proprio a Malmö abbiano assi-

stito alle prime celebrazioni degli eventi. Non erano ancora stati ritrovati tutti i corpi che una carovana di auto percorreva le strade della città per festeggiare l'attacco. Qualche settimana dopo, una bandiera israeliana è stata data alle fiamme fuori dalla sinagoga di Malmö. L'antisemitismo visibile a tutti gli abitanti della città non è una novità. È noto da tempo e ha ovviamente influenzato la minoranza ebraica a Malmö. Eppure non è mai diventato una questione politica importante in Svezia. Il Partito Socialdemocratico, che ha governato a lungo la città, non si è affrettato a esprimere condanne nette o a fare un dramma per una minoranza della città che emigra volontariamente per vivere una vita ebraica libera e senza ostacoli. Ci sono state condanne a metà e promesse di iniziative di dialogo e di educazione. La situazione di Malmö non è diventata un grande problema nemmeno in Svezia. Non ci sono state grandi manifestazioni di massa contro il razzismo. Nessuna protesta pubblica diffusa. Il che è strano. Pochi paesi in Europa come la Svezia si preoccupano del razzismo, quando questo proviene dall'estrema destra. Nel paese c'è un'ampia consapevolezza e vigilanza sul razzismo, ed è per questo che è anche una delle popolazioni al mondo in cui i pregiudizi hanno il più basso sostegno. Essitono tuttavia differenze significative all'interno del Paese. Fra la popolazione nel suo complesso, l'antisemitismo è poco diffuso: circa il 5% ha opinioni antisemite. Ma tra coloro che si identificano come musulmani, la cifra si avvicina al 40%. È questa differenza che viene ricordata a Malmö. L'antisemitismo di estrema destra esiste da tempo ed è improbabile che scompaia. Ma il suo livello è così basso e stabile che non rappresenta un pericolo esistenziale per la minoranza ebraica. Al contrario, la violenza fisica visibile e non infrequente degli immigrati dal Medio Oriente è un'altra cosa: probabilmente costituisce l'ultimo capitolo della storia ebraica di Malmö.

“Nel solco della politica russa, da sempre reattiva e non creativa, Vladimir Putin ha visto un’occasione nel conflitto tra Israele e Hamas. Vuole mostrare di avere un peso a livello internazionale, presentandosi come possibile mediatore, da cui l’incontro con i terroristi palestinesi e l’Iran”. Una esibizione di potere, priva di una reale efficacia sul terreno. È la sintesi di Alexander Grinberg, analista del Jerusalem Institute for Strategy and Security, sul ruolo del Cremlino nello scacchiere mediorientale. Si è trattato di uno spettacolo “irritante, ma senza effetti”. Come Putin “apparso sempre più debole”. Con Pagine Ebraiche Grinberg, nato a Mosca e dal 1991 in Israele, ripercorre le ultime mosse del presidente della Federazione Russa, che ha descritto “un leader fragile”. Così è da interpretare il vertice organizz-



© rpyxa_illustration

PARLA GRINBERG:

Mosca sempre più vicina a Teheran, Putin sempre più debole

zato in Russia con i rappresentati di Hamas e Iran all’indomani dei massacri del 7 ottobre. Massacri mai condannati dal presidente russo, che anzi ha accusato gli Stati Uniti per il riaccendersi del conflitto in Medio Oriente. “Israele ha protestato per la posizione di Mosca, convocando l’ambasciatore russo nel paese. - sottolinea Grinberg - Ma non bisogna stupirsi di questo dialogo russo con le fazioni palestinesi. È un canale aperto sin dai tempi dell’Unione Sovietica”. Un canale usato anche oggi da Putin per darsi importanza, rileva l’analista. “Ma poi in concreto non porta a nessun risultato”. Unico elemento importante del vertice a Mosca, prosegue, è stata “la presenza dell’emisario iraniano, Ali Bagheri Kani: è l’ennesima dimostrazione di quanto sia profondo il coinvolgimento del regime di Teheran nelle azioni di Hamas. L’Iran muove da lontano le sue pedine, facendo una guerra per procura a Israele attraverso i terroristi palestinesi, Hezbollah in Libano, gli Huthi in Yemen”. Per Grinberg l’unica soluzione per arginare l’Iran è col-

pirlo. “Teheran usa le milizie arabe nel mondo e le considera assolutamente sacrificabili. Non così la sua sicurezza interna. Se il regime dovesse sentirsi realmente in pericolo cambierebbe atteggiamento”.

Un primo assaggio c’è stato con l’attacco coordinato da Israele e Usa in Siria contro le milizie sostenute dal regime degli ayatollah. La Siria è un terreno in cui gli interessi di Teheran e Mosca si intrecciano. Lì il contingente russo è limitato. Putin ha raggiunto il suo obiettivo di mantenere il dittatore Bashar al-Assad al potere e ora è impegnato sul fronte ucraino. Anche l’Iran appoggia Assad, in più usa la Siria come canale per rifornire ai i terroristi libanesi e palestinesi. “Non lo fa nelle aree sotto controllo russo, ma se dovesse accadere, Israele deve intervenire e colpire”, afferma Grinberg. “Non si può permettere che si varchi questa linea rossa, anche se vorrà dire uno scontro con la Russia”. I rapporti intanto si sono già incrinati. Secondo Bloomberg da inizio novembre Israele ha smesso di avvertire la

Russia prima di ogni attacco aereo che effettua in Siria. La lente di Grinberg si sposta poi sull’antisemitismo in Russia.



Alexander Grinberg, analista del Jerusalem Institute for Strategy and Security

che sui media nazionali la retorica antiebraica è aumentata, ma non per indicazione del presidente: anzi è la dimostrazione di una sua debolezza”. Secondo l’analista, l’odio antisemita è usato da alcuni politici russi come arma per attaccare gli avversari e guadagnare terreno nell’opinione pubblica. È una retorica che destabilizza e non rafforza il potere centrale. “Con un Putin forte, tutto questo non potrebbe accadere”. Così come non sarebbe accaduto il tentato pogrom antisemita in Daghestan di fine ottobre. “Parliamo di una zona periferica, arretrata, dove proliferano il radicalismo islamico, e dove l’odio antisemita si trasforma in violenza. Una violenza anche molto male informata visto che sul volo preso di mira all’aeroporto di Makhatshkala non c’erano ebrei ma musulmani curati in Israele”. Detto questo, conclude Grinberg, “il pogrom è figlio dell’assenza dello Stato. È la dimostrazione evidente del fallimento di Putin: non un dittatore totalitario alla Stalin, ma un capo mafioso sempre più debole”.

Daniel Reichel

Il 6 ottobre accompagno mia madre, in visita qui a Washington D.C., a trovare una amica ebrea di lunga data. Appena seduto nel salottino parlo di Micol, mia figlia diciassettenne che sta preparando le applications per l'università. È un momento di stress e abbiamo paura di mandarla in un mondo ostile. La questione mi angoscia: la marginalizzazione degli studenti ebrei è la regola nei campus universitari americani.

L'amica di mia madre mi guarda allibita: non ha la minima idea di cosa stia parlando ma io non sono sorpreso. Di questo antisemitismo si parla pochissimo perché viene da sinistra e gli ebrei americani, molti dei quali liberal, hanno deciso di minimizzarlo. Oppure non ne hanno mai sentito parlare, perché sui giornali che leggono, e sui canali televisivi che guardano, il tema è ignorato. Parlarne significherebbe entrare in contrasto con gruppi – dagli afroamericani alla galassia lgbt – con i quali abbiamo condiviso battaglie storiche: siamo sempre in prima linea per i diritti degli altri ma nessuno ricambia la cortesia.

Michelle Goldberg del New York Times, l'anno scorso scrisse un editoriale sull'antisemitismo in America riuscendo nell'impresa di ignorare l'antisemitismo nei campus universitari. Le risposi nei commenti: "Bell'inizio, dov'è il resto dell'articolo?", facendo presente come il campus universitario sia il luogo più ostile ormai da tempo. Nessuna risposta. E quando Ronald Lauder, capo del World Jewish Congress, ha affrontato a questione sulla stampa è stato ignorato perché ne ha scritto sul New York Post, un giornale conservatore, cioè fuori dalla cassa di risonanza liberal.

E poi viene il pogrom di ottobre a segnare le nostre vite. Dopo l'11 settembre la sinistra europea scese in piazza, solidale, sventolando le bandiere Usa. Questa volta abbiamo invece ottenuto una marea di odio anti-ebraico con celebrazioni per il massacro appena consumato. Epicentro di questa furia antisemita? i campus universitari. Trenta associazioni studentesche di Harvard firmano una lettera in cui incollano Israele per la mattanza di Hamas. A Stanford, un professore manda in un angolo gli studenti ebrei umiliandoli. A Cooper Union, folle di studenti cercano di linchiare colleghi ebrei che si rifugiano in biblioteca. A Cornell e Columbia alcuni professori definiscono il massacro "energizzante ed esilarante". Alla George Washington University studenti proiettano su un'edificio in lettere giganti "gloria ai nostri martiri". Le amministrazioni universitarie rispondono con timidezza citando la libertà di parola (ma si tratta di

L'odio tra le minoranze che nasce nei college d'élite



Studenti del Baruch College e di CUNY partecipano alla "Giornata della rabbia" indetta da Hamas (13 ottobre 2023)

incitamento all'odio che non è protetto dal diritto di parola), più preoccupate di proteggere i bulli che gli studenti aggrediti: la condotta criminale è ignorata. Chi è in prima linea a spargere tutto questo odio? Serve precisare che questi college non sono parcheggi di studenti ma ambienti elitari dove si modella la leadership americana di domani: futuri parlamentari, giornalisti, capitani di industria, direttori del personale, professori universitari. Winston & Strawn, uno degli studi legali più prestigiosi del mondo, ha rescisso l'offerta di lavoro che aveva già pronta per il capo degli studenti della facoltà di legge della New York University dopo che questi aveva pubblicamente difeso le atrocità di Hamas. Per inciso il suo stipendio iniziale sarebbe stato più del triplo del salario medio negli Usa. La buona notizia è che laddove le università si sono rivelate moralmente corrotte, pressoché tutti gli studi legali internazionali hanno manda-

to un messaggio chiaro: la professione è preclusa agli antisemiti. Va dunque capito il quadro ideologico che spinge tante persone destinate a una vita di successo a farsi vettori dell'odio antebraico. Un quadro che l'editorialista Bari Weiss denuncia da anni come una seria minaccia alla nostra democrazia liberale. Si tratta di un pensiero senza un vero e proprio nome – a volte viene indicato come Identity Marxism o Progressivism – tanto corrosivo quanto banale. In sostanza, il mondo si divide in oppressi ed oppressori. Ogni relazione umana è un conflitto. Non si è dunque individui ma si appartiene a una categoria. È un'ideologia che, tra le altre cose, ha soppiantato l'obiettivo ultimo di una società color-blind profetizzata da Martin Luther King Jr. per una dove l'individuo è giudicato per la sua etnia, la sua "razza". I bianchi sono oppressori, i non bianchi sono gli oppressi e la virtù individuale è inversamente corre-

lata al "privilegio" storico della categoria di appartenenza. È una ideologia che disprezza i valori occidentali e non considera l'America come una forza, per quanto imperfetta, di progresso del mondo. È un'ideologia che pratica un revisionismo storico, rileggendo la storia americana solo alla luce del passato schiavista: in questa logica ogni istituzione è costruita sulla difesa della supremazia del patriarcato bianco.

Come un virus fuoriuscito da un laboratorio, questa ideologia, partita da qualche faculty lounge, ha trovato terreno fertilissimo nei movimenti di lotta per i diritti civili e sta infettando tutte le istituzioni liberal (giornali, università, fondazioni) del paese. La stessa Bari Weiss se ne andò dal New York Times nel 2020, denunciandone la deriva ideologica. In molte di queste istituzioni (che gli ebrei hanno contribuito a creare e a far crescere) gli ideali "liberal" sono stati sostituiti con qualcosa di sinistro e fondamentalmente illiberale. E l'uso di termini come diversità, inclusione, ed equità servono solo a far cadere in trappola i giovani idealisti.

In questo mondo gli ebrei sono bianchi (oppressori). Anzi, "super-bianchi" perché siamo un popolo di successo. Siamo il 2% della popolazione americana, ma siamo sovrarappresentati a Hollywood e Wall Street. A chi abbiamo rubato questo successo? E poi c'è il legame con Israele, visto come l'ultimo progetto coloniale. Non importa che la metà degli israeliani siano di origine mizrahi (cacciati cioè dai paesi arabi). Non importano il progresso scientifico (impossibile da inquadrare nella framework marxista), i giudici drusi e arabi, o che gli ebrei sono indigeni nella terra d'Israele: i fatti non devono oscurare la narrativa. Negli occhi di questi nuovi pasdarani il bambino ebreo decapitato è un oppressore prima di essere un bambino. La donna incinta? Una colonizzatrice. Tutto è giustificato: il diritto di rialsa degli oppressi è inalienabile. E Israele va distrutto from the river to the sea. C'è chi, tra gli ebrei liberal, reagisce ricordando che siamo storicamente un popolo oppresso e non oppressore, e che non siamo proprio bianchi ma è un tentativo patetico di farci accettare da chi ci odia. È una strategia perdente perché ogni ideologia illiberale è antitetica all'ebraismo. Questa ideologia orripilante va riconosciuta, smascherata, combattuta aggressivamente e smantellata senza se e senza ma. Ne va del nostro futuro come ebrei e del futuro della dignità umana.

Paolo Curiel
WASHINGTON DC

ROMA-TORINO-MILANO

“Do you medaber italiano?” I bimbi israeliani a scuola ebraica

Abbiamo trascorso un periodo meraviglioso e i bambini si sono integrati benissimo a scuola, al punto che non volevano più andarsene”. Lo ha scritto una coppia di israeliani i cui figli sono stati accolti nella scuola ebraica di Milano, ma messaggi simili sono arrivati anche a Roma e Torino. Tra cui: “Grazie a nome di tutta la nostra famiglia per l’eccezionale lavoro svolto nell’accoglierci in modo così rapido ed efficiente”. Dopo il 7 ottobre decine di alunni israeliani, dall’asilo al liceo, si sono ritrovati lontani da casa. C’era chi non poteva rientrare in patria, e chi Israele l’ha lasciata al seguito dei genitori, intenzionati ad allontanare i figli dalla guerra e dal lutto. Nelle scuole ebraiche italiane sono così stati aggiunti nuovi banchi. “In poco tempo ci siamo trovati con circa 50 alunni in più”, racconta a Pagine Ebraiche Marco Camerini, preside della scuola ebraica di Milano. Docenti e studenti hanno fatto di tutto per mettere a loro agio i nuovi arrivati. “Chi non conosceva l’italiano è stato aiutato dalle insegnanti di ebraico o dai compagni in grado di parlarlo. E abbiamo gestito la parte emotiva, anche con l’aiuto di psicologi ed esperti”. Il sistema per integrarli è stato reso il più fluido possibile. Lo stesso è accaduto a Roma, dove 40 alunni sono stati accolti nell’istituto, con la riconoscenza delle famiglie ospitate. “Tutti hanno sottolineato la grande tranquillità trasmessa ai ragazzi”, racconta Milena Pavoncello, direttrice delle elementari della scuola ebraica della capitale.

“Ci siamo sentiti utili e vicini a Israele”, af-



ferma Dalia Gubbay, assessore alla Scuola della Comunità di Milano. Alcuni bambini non sapevano di essere in Italia a causa della guerra. Lo hanno scoperto a scuola dai compagni; il corpo docente, assieme alle famiglie, ha trasmesso le informazioni con cautela.

“Per portare un po’ di allegria e spensieratezza abbiamo fatto una festa per gli

israeliani”, racconta ancora Gubbay. La maggior parte dei nuovi studenti è ripartita dopo alcune settimane, ma dietro ha lasciato un legame nuovo con l’Italia ebraica. “Anche quando c’erano ostacoli linguistici, i ragazzi hanno trovato un modo per comunicare, una lingua franca fatta di parole in ebraico, italiano, inglese e di gesti”, riprende Camerini. “Li abbiamo invi-



Due momenti di festa alla scuola ebraica di Milano per dare il benvenuto ai piccoli israeliani

tati a coltivare queste amicizie a distanza. Una speranza in questa tragedia”, aggiunge Pavoncello.

La scuola è stato un ponte con Israele, ma con la guerra tutte le comunità ebraiche italiane si sono mobilitate esprimere solidarietà. In sinagoga, da Venezia a Livorno, sono state organizzate iniziative a sostegno dello stato ebraico. Sit in, volantini, striscioni sono comparsi in molte città per chiedere l’immediata liberazione degli ostaggi. Famiglie di israeliani bloccate in Italia all’indomani del 7 ottobre sono state prima accolte e poi aiutate a ripartire. “È stato un periodo difficile”, conclude Camerini. “Non è ancora finito, ma abbiamo dimostrato che le parole Am Echad (‘un solo popolo’) hanno un significato”.

FERRARA

Quindici pietre d’inciampo per non dimenticare l’eccidio del Castello Estense

Nell’ottantesimo anniversario dell’Eccidio del Castello Estense, una delle pagine più dolorose della Memoria ferrarese, l’amministrazione comunale e la Comunità ebraica hanno annunciato la prossima messa a dimora di 15 pietre d’inciampo. Lo hanno comunicato il sindaco Alan Fabbrì e il presidente della Comunità ebraica Fortunato Arbib, che ha partecipato alle commemorazioni insieme al rabbino ca-

po Luciano Caro.

Le pietre ricorderanno Argia Cavalieri Rietti, Gastone, Leonella, Giulia e Nello Rietti davanti al civico 14 di via Mazzini; Leone (Lionello) Forti, Carolina Jesi Forti, Berta Forti Lampronti, Umberto e Carlo Lampronti davanti al civico 85; e Carlo e Giuseppe Bassani, Rina Lampronti Bassani con Marcella Bassani e Isacco Fink al numero 88.

BOLOGNA

De Paz e Zuppi dicono no alla violenza

A inizio novembre alcuni balordi hanno strappato dei manifesti dal Memoriale della Shoah cittadino, raffiguranti i civili israeliani sequestrati da Hamas. Negli stessi giorni centinaia di professori e ricercatori dell’ateneo locale firmavano un appello in cui la strage compiuta da Hamas era definita “una rappresaglia impensabile, ma anche annunciata” e in cui si lanciavano pesanti accuse nei confronti dello Stato ebraico, tra cui quella di praticare apartheid. Un clima pesante, ha denunciato il

presidente della Comunità ebraica, Daniele De Paz. Nelle ore successive, a portargli una testimonianza di solidarietà, è stato tra gli altri il presidente della Cei, l’arcivescovo Matteo Maria Zuppi. A margine della visita in sinagoga dal parte del leader dei vescovi italiani, De Paz ha invitato l’opinione pubblica a non abbassare la guardia “contro ogni forma di violenza, di intolleranza e oggi di nuovo anche di antisemitismo, che vediamo affiorare nelle nostre città, nel nostro paese, in Europa”.

CASALE MONFERRATO

Un mini baby-boom porta gioia e speranza Festa grande per una comunità antica

Edna Scudder Carmi e Leone Elio Shlomo Di Porto Carmi sono i due nuovi piccoli membri della Comunità ebraica di Casale Monferrato.

Figli rispettivamente di Diletta Carmi e James Scudder e di Daria Carmi e Marco di Porto (il responsabile del programma Sorgente di Vita dell'Ucei al quale vanno i nostri auguri), i due cuginetti sono nati a diciassette giorni l'uno dall'altra. Insieme sono stati presentati nella sinagoga piemontese davanti a una comunità emozionata e felice.

Da anni la piccola ma vivace Casale ebraica non festeggiava insieme una nascita. Questa volta l'occasione si è raddoppiata. Ad officiare la presentazione dei due neonati sono stati rav Ariel Finzi, rabbino capo di Torino, e rav Alberto Moshe Sosmekh. I due rabbini hanno celebrato nell'occasione il brit milah (circoncisione) del piccolo Leone, il primo da molto tempo festeggiato nella sinagoga di via Salomone Olper 44.

Grande commozione per il nonno dei due piccoli, Elio Carmi, presidente della Comunità ebraica di Casale Monferrato.

L'arrivo dei nipotini rappresenta una pagina di grande speranza per la vita ebraica locale.



Uno scatto della sinagoga in festa per i due bebè

GENOVA

80 anni dopo la Comunità di S. Egidio sfila con gli ebrei

Nell'ottantesimo anniversario della deportazione degli ebrei genovesi la Comunità ebraica, la Comunità di Sant'Egidio e il Centro culturale Primo Levi hanno sfilato in una Marcia della Memoria dalla sinagoga alla galleria Mazzini, dove il 3 novembre del 1943 fu arrestato il rabbino capo Riccardo Pacifici.

L'appuntamento si ripete da tempo ma stavolta ha avuto un significato in più, come ha spiegato la presidente della Comunità ebraica Raffaella Petraroli Luzzati: "Cimiteri profanati, pietre d'inciampo oltraggiate, scritte e simboli sulle case: riscontriamo un odio antisemita in crescita che ci impone più che mai il dovere della Memoria".



La sfilata per la Memoria

Una preoccupazione profonda unita "all'angoscia per la sorte degli ostaggi, al dolore per tutte le vittime civili".

VERCELLI

La città ricorda tre donne ebree deportate

Arrestate, deportate e uccise in campo di sterminio per la sola "colpa" di essere ebree. Il loro nome: Annetta Jona, Delia Segre Maroni e Adele Carmi. La Comunità ebraica di Vercelli le ha ricordate con la posa di altrettante pietre d'inciampo, insieme alle principali autorità cittadine e ad alcune delegazioni studentesche, che hanno aderito all'invito della presidente Rossella Bottini Treves.

L'iniziativa, parte del progetto "Ogni giorno è Memoria" che ha già permesso di installare dei totem nei luoghi delle prime stragi nazifasciste sulle rive del lago Maggiore, si è tenuta a 85 anni esatti dalla Kristallnacht. Una scelta assunta per dare



Le autorità, la presidente Rossella Bottini Treves, alcuni studenti alla cerimonia

"ancora più significato" all'impegno di tenere viva la Memoria, soprattutto in mesi "in cui viviamo una tragedia immensa e inaspettata". Jona era nata nel 1881 a Vercelli e fu arrestata a Torino. A Vercelli furono fermate Carmi (nata nel 1877) e Segre Maroni (nata nel 1891). Quest'ultima, originaria di Genova, si era rifugiata dai cugini vercellesi.

Un'immagine dei rotoli della Torah
da poco restaurati

Nel marzo del 2025 dovrebbero concludersi i lavori di restauro in corso al Museo ebraico di Venezia. Pochi mesi dopo "l'obiettivo è riaprire con un nuovo allestimento all'altezza della sfida che ci siamo posti: una rivitalizzazione dell'area dell'antico Ghetto, in modo da renderlo un quartiere sempre più vivo", racconta il presidente della Comunità ebraica veneziana Dario Calimani. C'è ottimismo al riguardo: "Il ministero della Cultura ci ha garantito un finanziamento, che andrà ad aggiungersi alle risorse già incamerate". Rivitalizzazione significa tante cose, a par-



VENEZIA

Restauro, gelato e ristorante: la Laguna rilancia

tire dai servizi: "L'inaugurazione recente di un ristorante casher, la riapertura del nostro albergo, la gelateria che presto apriranno, ad esempio", sottolinea Calimani. Ma anche "il recupero del patrimonio liturgico che stiamo attuando su più livelli:

abbiamo da poco restaurato cinque libri della Torah, grazie a un sofer (scriba) venuto da Israele". Altri progetti si riferiscono al cimitero ebraico "nuovo", dove un'opera di intenso disboscamento ha permesso di riscoprire antiche pietre tombali, d'e-

poca settecentesca. Gratitudine è in questo senso espressa verso un filantropo canadese, Paul Austin, che ha erogato un finanziamento, dedicandolo alla memoria del fratello Lawrence. Senza dimenticare il cimitero "antico" al Lido, luogo anch'es-

so di grande fascino: è in uscita un libro a cura dello stesso Calimani, con all'interno contributi di Umberto Fortis, Giovanni Levi e Aldo Izzo. Il volume, edito da Sillabe, proporrà alcuni brani di letteratura francese e inglese dedicati al cimitero.

TORINO

In migliaia da trentuno paesi per cantare e pregare

Ritrovarsi, stare insieme per condividere pensieri, emozioni e preoccupazioni, e anche per alleggerire il peso di ognuno. A 30 giorni dal massacro avvenuto il 7 ottobre, una cerimonia promossa dalle principali organizzazioni mondiali ebraiche (KKL, Keren Hayesod, Agenzia Ebraica-Sohnut e WIZO) ha riunito online migliaia di ebrei da tutto il mondo, insieme per ricordare, testimoniare, cantare e pregare. A Torino, nella sala del centro sociale, collegati con Gerusalemme e con più di 120 comunità da 31 paesi diversi dopo le parole del presidente Dario Disegni e del rabbino capo Ariel Finzi sono state accese le candele e ci sono stati un kaddish per le vittime del massacro e alcune preghiere per la guarigione dei feriti e la salvezza degli ostaggi.

Un segnale di unità per il popolo ebraico in un periodo reso ancora più difficile dal risorgere sempre più inquietante dell'antisemitismo.

Il saluto di un soldato, un video con la testimonianza di un giovane partecipante al rave sopravvissuto in modo quasi incredibile hanno preceduto le riflessioni di alcuni giovani israeliani residenti a Torino.

I giovani hanno ricordato amici che sono stati uccisi e un'amica rapita. Momenti di grande emozione sono stati anche la testimonianza di un soldato che raccontava la sua discesa il 7 ottobre verso il sud d'Israele devastato, e lo scontro con i terroristi per liberare il kibbutz Kfar Aza. Hanno concluso la serata i saluti del rappresentante del Keren Hayesod Italia.

PISA

Un presidente con la bacchetta

Nel 1997 un giovanissimo pianista e direttore d'orchestra fondava a Pisa il festival Nessiah ("viaggio"). Sono trascorsi 26 anni da allora e Nessiah non ha smesso di esercitare la sua funzione di ponte verso il mondo ebraico, con un programma incentrato sulla musica, ma anche sui libri e altre forme di espressione culturale. Il suo fondatore, Andrea Gottfried, guida da questo novembre la Comunità ebraica pisana, nel cui alveo è nato Nessiah. Nel nuovo Consiglio comunitario anche il presidente uscente Maurizio Gabbielli (ora vicepresidente) e Paolo Molco. "Sento di essere arrivato in un momento della mia vita in cui posso dare qualcosa alla Comunità. Non solo per le competenze acquisite con l'organizzazione di Nessiah, ma anche per l'esperienza maturata nella mia professione di manager", afferma Gottfried, che ha 49 anni e si è formato anche in



Andrea Gottfried

Israele. "Vorrei portare nuove energie e favorire la massima coesione interna, occupandomi dei bisogni di ciascun iscritto. La parola 'riunificazione' è un po' la sintesi di quel che ambisco a ottenere con un sostegno il più possibile ampio, anche da parte di chi non è stato eletto".

TRIESTE

L'appello della comunità

La libreria antiquaria Umberto Saba nel centro di Trieste è nota anche come "il nero antro funesto". Così la definì in suo celebre testo il poeta, che la acquistò nel 1919. Un rifugio per lui salvifico "al riparo degli altoparlanti" del fascismo che proprio allora si imponeva nella società italiana. Un patrimonio oggi a rischio, da salvaguardare e rilanciare. È questo il senso dell'iniziativa della Comunità ebraica triestina, proprietaria del fondo della libreria, che ha lanciato un appello a istituzioni, privati e cittadinanza per attuare un piano di recupero del sito. In tanti stanno rispondendo in modo positivo, spiega con soddisfazione il presidente della Comunità Alessandro Salonicchio. "Ci stiamo lavorando da qualche mese: è essenziale che alla libreria venga dato il giusto risalto", osserva. Si tratta di uno spazio "con dei vincoli significativi, ogni intervento andrà quindi svolto preservando la natura del luogo". Una sfida impegnativa "in raccordo con le tante anime di questa città che si stanno mobilitando: c'era bisogno di muovere un po' le acque".



La Libreria antiquaria Umberto Saba

FIRENZE

Rav Piperno ed Enrico Fink: vigilanza sia costante

Il 9 novembre del 1943, dal binario 16 della stazione ferroviaria Santa Maria Novella, partiva il primo convoglio di ebrei fiorentini verso i campi di sterminio. Delle oltre 300 persone rastrellate e ammurate nei vagoni, soltanto quindici fecero ritorno.

"Liliana Segre ha detto di sentirsi come se avesse vissuto invano: a Liliana do-

biamo dire che no, non è così, che il suo lavoro è e resta fondamentale", ha detto il rabbino capo Gadi Piperno, intervenendo alla cerimonia istituzionale in ricordo di quella deportazione.

Ottant'anni dopo, l'impegno per rafforzare la memoria e la consapevolezza nella società non può interrompersi "ed è compito anche nostro cercare di spiegare co-

sa accadde", ha esortato Piperno. Per fare della memoria un valore vivo "non bastano le ceremonie, ma è necessario un lavoro assiduo per comprendere il senso di ciò che è avvenuto", ha sottolineato il presidente della Comunità ebraica Enrico Fink. "Le stelle di Davide dipinte sulle case, il coro 'a morte gli ebrei' gridato da alcuni: la vigilanza deve essere costante".

**CASALE MONFERRATO**

"Dietro la maschera" in mostra

Per via del conflitto, la sesta Biennale d'Arte di Gerusalemme ha dovuto essere trasferita in parte all'estero, con una formula diffusa cui hanno aderito vari musei stranieri. Tra gli altri quello della Comunità ebraica di Casale Monferrato, attraverso l'esposizione di una ventina di opere di artisti italiani e israeliani chiamati a interpretare il tema del travestimento e dell'identità nascosta, ispirandosi alla storia della regina Ester.

"È un momento in cui dare visibilità all'ebraismo e a Israele è importante, perché tacere rispetto alla realtà di oggi non è una buona cosa. Noi continuiamo a farlo, continuiamo a essere presenti e a esporci perché vogliamo avere il diritto di vivere", ha detto il presidente della Comunità ebraica Elio Carmi.

La mostra è intitolata 'Dietro la maschera' ed è curata da Ermanno Tedeschi e Vera Pilpoul.

VERONA

Un dono per il Magen David Adom

Dall'inizio della guerra con Hamas, Magen David Adom - il servizio nazionale di pronto soccorso dello Stato d'Israele - è in campo con ogni risorsa, sia in termini di mezzi che persone. Un contributo prezioso è arrivato dalla Comunità ebraica di Verona, che ha donato un'ambulanza dotata di strumenti all'avanguardia, in grado di funzionare anche in teatri d'emergenza. L'iniziativa è stata avviata dal Consiglio comunitario e in particolare dalla presidente Anna Trenti Kaufman, allargandosi poi agli iscritti attraverso una raccolta fondi. "Serviva dare un segnale che fosse il più possibile pratico e immediato", afferma Ester Silvana Israel, vicepresidente della Comunità. "Magen David Adom si prepara per una campagna prolungata e molto seria: la donazione ricevuta rappresenta un aiuto concreto", ha scritto in un messaggio di apprezzamento agli ebrei veronesi Sami Sisa, presidente dell'associazione Amici di Magen David Adom in Italia.

MANTOVA

Aldo Norsa nuovo presidente

Da questo autunno la Comunità ebraica di Mantova ha un nuovo presidente: si tratta dell'avvocato Aldo Norsa, 57 anni. Il suo predecessore Emanuele Colorni era subentrato a un altro Norsa: Fabio, il padre di Aldo, scomparso nel 2012. "Mio padre è stato presidente per più di vent'anni, lasciando dietro di sé una traccia importante. C'è una grande emozione nel cogliere questo testimone. Nei limiti del possibile proveremo anche noi a fare qualcosa di significativo", commenta Norsa, che sarà affiancato nella gestione comunitaria dai neo consiglieri Mario Delfini e Maurizio Jarè. La Comunità di Mantova è una delle più antiche d'Italia: i primi documenti che attestano l'esistenza di un nucleo ebraico risalgono al 1145. Oltre tremila gli ebrei residenti tra fine Cinquecento e inizio Seicento, quando anche Mantova conobbe l'infamia di un ghetto. Era già allora attiva, tra tante, una sinagoga: la Norsa-Torrazzo, demolita a fine Ottocento e poi ricostruita all'interno di un edificio civile di proprietà della Comunità. I Norsa-Torrazzo provenivano da Castelgoffredo, dove avevano gestito un banco di prestito posto nel "Torrazzo" del paese.

IL RICORDO

Samuel Zarrugh (1943-2023)

Sarà stato il 2003 o il 2004. Mi ricordo che era inverno perché la teffilah si teneva nella sinagoga Lampronti, il tempio piccolo di Livorno al piano interrato. Un ambiente caldo e raccolto, l'esatto opposto del tempio grande in cemento armato noto per il suo stile moderno e usato nei mesi estivi. Samuel Zarrugh sta leggendo la parashah e i presenti seguono in silenzio. A un tratto Samuel sembra inciampare nella lettura. Si ferma. Nel giro di un istante, suo fratello Mayer zl senza neanche guardare verso la tevah chiama il rabbino. "Rabbi", dice con la sua voce possente. Rav Yehuda Kahlon zl si alza, raggiunge Samuel, controlla il sefer e certifica che non è più kosher, non è più adatto alla lettura. Samuel, che leggeva la Torah come se la conoscesse a memoria, si era accorto che una lettera del testo non era più completa. Il sefer viene chiuso, dall'Aron-ha-Qodesh viene estratto un altro rotolo della Torah e Samuel riprende a leggere. Al solito in maniera impeccabile.

"I suoi ta'amim [gli accenti ritmici che guidano la cantillazione della Torah] erano perfetti: lui ti raccontava la Torah come se ti stesse leggendo una novella; e la capivi anche se non conoscevi l'ebraico", ricorda suo fratello Yosef. "Shalom Samuel Zarrugh ha imparato a leggere al Talmud Torah di Bengasi, dove era nato nel 1945", settimo di undici tra fratelli e sorelle. "Sono nato di Purim per cui mi chiamo anche Mordechai", mi disse una volta. Samuel è mancato lo scorso 14 agosto, il 27 di Av del 5783, lasciando un vuoto incolmabile. E non solo perché guidava la teffilah di sabato e nei giorni di festa con grande kavannah [intenzione] o perché leggeva la Torah con una competenza impressionante – e di questo era ben consapevole e si faceva vanto – ma perché dal suo arrivo a Livorno nel 1967 ha speso ogni giorno della sua vita terrena a dispensare saggezza e umanità. E ad aiutare gli altri. Uomo generosissimo, era anche un membro della Chevra kadisha (la confraternita che si prende cura della preparazione e sepoltura dei defunti), lo ricordo quando 40 anni fa ci insegnava la domenica a leggere in Comunità: eravamo un gruppo di bambini che andava a scuola ebraica ma c'era sempre da migliorare nella lettura. E da imparare. Lui ci riceveva con una bacchetta in mano, per incuterci soggezione. Con la bacchetta non ci hai mai sfiorati e ogni lezione finiva con le merendine ma al di



Samuel Zarrugh sulla tomba di rav Giuseppe Laras

là di migliorare nella lettura dell'ebraico, stare per un paio d'ore accanto a lui era un'occasione per imparare. Per osmosi. Torah, Midrash, Talmud, Re, Profeti, Pirke Avot: non c'era materia che non padroneggiasse. Ma la saggezza non è un bene innato e Samuel l'ha sempre coltivata. "Tempo fa", racconta il rabbino di Livorno

Avraham Dayan, "è venuto a trovarci il rabbino Avraham Yosef figlio di rav Ovadia Yosef. Rav Avraham cercava un volume del Talmud. 'Avete tutti i trattati? Come mai ne manca uno?' Perché è casa di Samuel", gli ho risposto: "Samuel studia Daf HaYomi". Ossia il ciclo quotidiano di lettura del Talmud. Anche suo fratello lo



Con rav Elio Toaff e Shalom Tesciuba in Yemen

ricorda: "Ogni mattina si svegliava alle 5 per studiare lo Zohar, come faceva nostro padre Gabriel zl".

Samuel non si limitava a coltivare la saggezza, ma la distribuiva a tutti. E lo faceva tanto dal tempio quanto dal suo negozio di profumi in Via Grande, il corso principale di Livorno. Per chiunque passasse a salutarlo c'era una parola mai scontata o il racconto di un suo incontro con un chaham [persona saggia], di un suo viaggio all'estero o della scambio appena avu-

"I suoi ta'amim erano perfetti: lui ti raccontava la Torah come se ti stesse leggendo una novella. E la capivi anche se non conoscevi l'ebraico"

to con dei turisti americani, con dei livornesi di passaggio o con un marittimo filippino sbarcato in città. La sua porta era sempre aperta. "Mio zio era una persona profondamente curiosa", ricorda da Roma uno dei nipoti, Huani Mimun. E non era solo un maestro di ebraismo, "ma era anche un grande conoscitore dell'arabo, della musica araba, del Corano". Samuel aveva studiato Economia e Commercio a Bengasi ed era molto fiero della sua padronanza dell'arabo classico. Anche di questo parlava volentieri.

Non parlava invece di quello che faceva per il suo prossimo, vicino o lontano: come quando negli anni '80 volò in Yemen assieme a rav Elio Toaff zl e a Shalom Tesciuba zl per incontrare la comunità ebraica locale su impulso del governo israeliano preoccupato per la sicurezza dei nostri fratelli yemeniti. O di quando faceva beneficenza, per esempio, ai bisognosi della comunità ebraica di Livorno, della quale era stato per molti anni presidente. Anche rav Dayan lo ricorda: "Da diversi anni Samuel acquistava cibo kosher, vino, pollini che lasciava a disposizione dei meno fortunati". Adesso Samuel riposa a Zfat (Safed), cuore antico e pulsante della Kabbalah. "Non ho mai visto tanti rabbini piangere come al suo funerale", ha osservato il nipote David Bedarida.

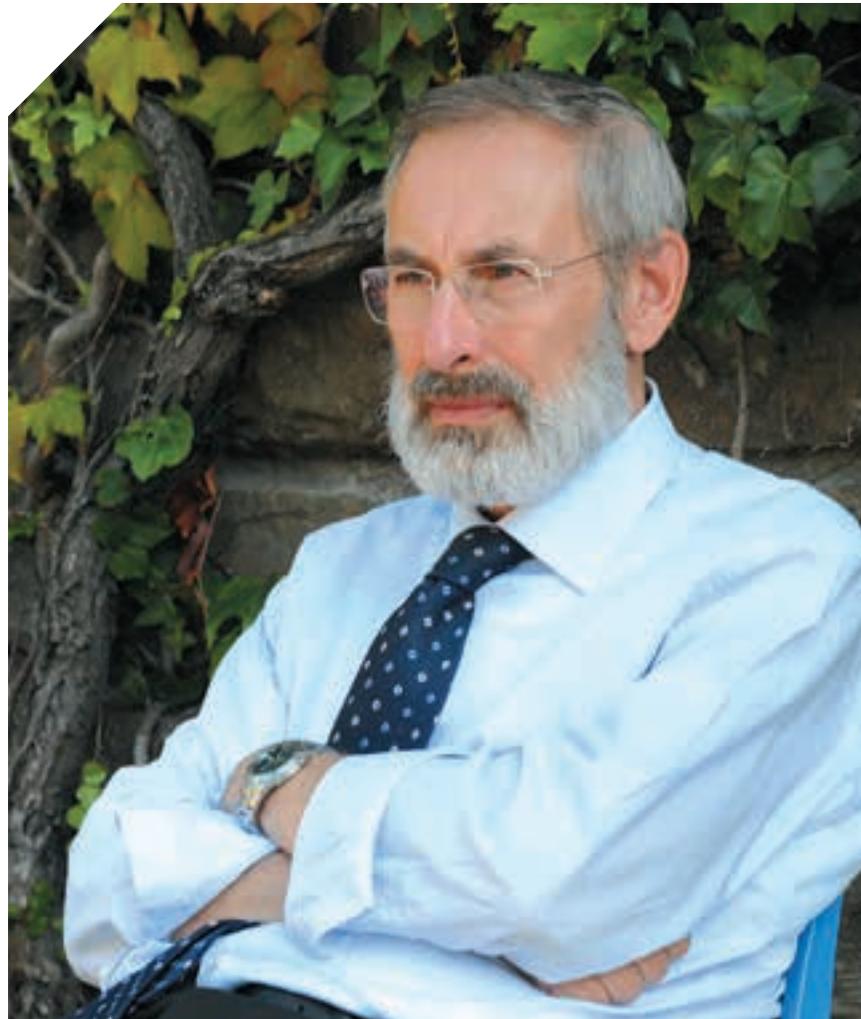
Il ricordo di Samuel Zarrugh sia in benedizione.

Daniel Mosseri

“Il riscatto dei rapiti un imperativo morale”

di Riccardo Di Segni
RABBINO CAPO DELLA COMUNITÀ
EBRAICA DI ROMA

La tragedia del 7 ottobre, Shemini 'Atzeret, ha riportato al centro dell'attenzione un tema che dai tempi di Ghilad Shalit non era più attuale, ma che nella storia ebraica ha sempre rappresentato una realtà angosciante: la questione dei rapiti, e la necessità di liberarli. Il termine tecnico ebraico è *pidiòn shevuim* e richiede delle spiegazioni. L'ebraico biblico, che non è una lingua molto ricca, fa eccezione per alcuni argomenti. Il bottino di guerra, realtà presente e frequente da tempi remoti, è uno di questi, in cui si distingue con differenti parole quello che viene sottratto. Se si parla di esseri umani la parola è *shèvi* e la persona catturata è *shavùi*, *shevuà* al femminile. *Pidiòn* indica il riscatto ed è lo stesso termine che si usa per il riscatto del primogenito, che si fa con monete di argento. Questo ci potrebbe far pensare che la liberazione di un prigioniero debba essere fatta esclusivamente con un pagamento, ma in realtà questa è solo una delle opzioni possibili. In effetti il primo esempio biblico, la liberazione di Lot, nipote di Abramo (Gen. 14), avviene con una operazione militare. Così anche in altri esempi biblici come nella guerra contro il re di Arad (Num. 21) che aveva preso degli ostaggi, o in quella di David contro un gruppo di amalekiti (1 Sam. 30). Questi esempi documentano quanto il problema fosse frequente nella società di allora. Si pensi che la stessa storia dell'uscita dall'Egitto, che è fondante nella identità ebraica, può essere intesa come una liberazione collettiva di persone ridotte in schiavitù. Nei dieci comandamenti, quello che proibisce di rubare è nella tradizione rabbinica non il furto di beni e denaro ma la sottrazione di esseri umani. Nella trattazione rabbinica il tema continua a essere centrale e l'obbligo di liberare assume un'importanza centrale. Maimonide, riassumendo i dati della tradizione



© Giovanni Monereo

ebraica, afferma la priorità dell'obbligo, che deriva da una serie di divieti, da quello di non rimanere impassibili davanti al sangue del prossimo (Lev. 19:16) a quello di non stringere la mano (Deut. 15:7), nel senso di non dare le somme necessarie alla liberazione. L'obbligo di riscattare la moglie rapita fa parte della lista dei doveri coniugali essenziali. Dal Talmud Yerushalmi (fTerumit fine cap. 8) abbiamo anche una storia emblematica e attualissima. Era stato rapito un rabbino, rabbì Amì, e un suo collega, rabbì Jonathan, arrivò a dire "il morto sia avvolto nel suo lenzuolo" nel senso che non c'era più alcuna speranza di liberarlo. Un altro collega, Resh Laqish, si offrì invece ad andarlo a liberare, anche a prezzo della vita; Resh Laqish era stato in gioventù una specie di gladiatore, sapeva usare le armi e non aveva timore di combattere. In ogni caso riuscì a

risolvere il problema pacificamente. Una storia che indica l'importanza del prezzo e le varie possibilità di ottenere il risultato, anche a rischio della vita del soccorritore.

Nei secoli XVI-XVII, quando molti ebrei del Mediterraneo esercitavano commerci soprattutto marittimi, i rapimenti di persone rappresentavano un flagello senza fine. Le navi venivano assaltate da pirati, le persone rapite, nascoste in rifugi sicuri in attesa che qualcuno le riscattasse. Per difendersi da questa piaga le comunità elaborarono un sistema particolare, la costituzione di compagnie per il riscatto, il cui fondo economico veniva creato con una tassa su tutte le merci che entravano nei porti; questo fu realizzato a Livorno e Venezia e fece di queste compagnie le strutture più ricche in ambito comunitario.

Un tema fondamentale nella definizione dell'obbligo di riscattare è quello del giusto prezzo. È proibito pagare un riscatto sproporzionato (*iotèr al demehèm*) perché questo potrebbe indurre ad altri rapimenti. Ma quale è il giusto prezzo? Ai tempi dei pirati c'era una sorta di tariffario. Oggi il problema non è tanto quello economico di una somma di denaro ma lo scambio con altre persone. Per Ghilad Shalit vennero liberate un migliaio di persone. Era un prezzo giusto? La questione non è risolvibile oggettivamente. Le fonti dicono che un conto è quello che la società non può fare e un altro quello che la per-

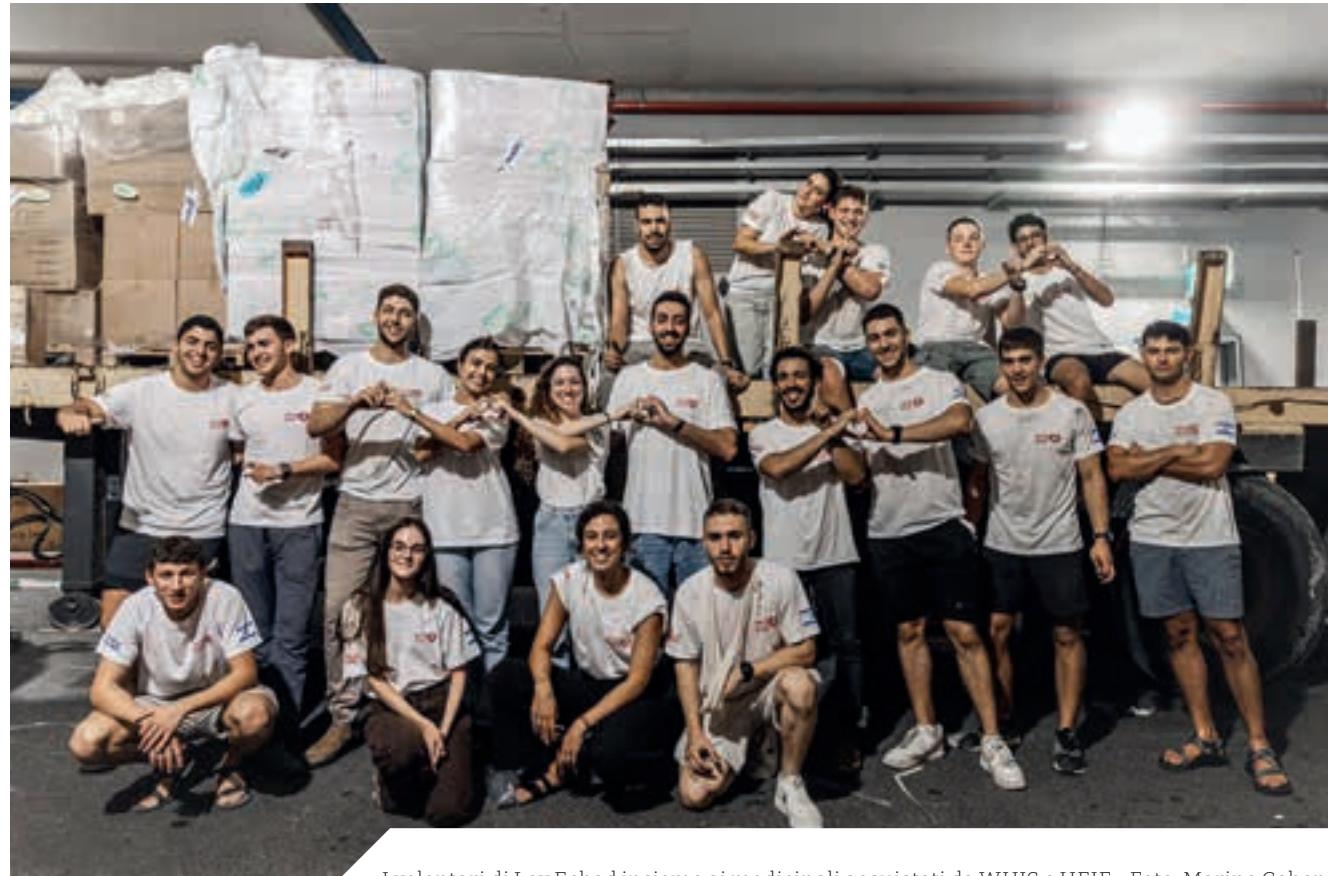
La stessa storia dell'uscita dall'Egitto, che è fondante nella identità ebraica, può essere intesa come una liberazione collettiva di persone ridotte in schiavitù. Nei secoli XVI e XVII le comunità ebraiche di Livorno e Venezia costituirono compagnie per il riscatto delle persone rapite in mare

sona singola o la sua famiglia decide di fare, e che avrebbe maggiore libertà. Ma i limiti insuperabili dalla società, quando sono in ballo le vite e la libertà delle persone, sono difficili da stabilire. Questi sono dilemmi atroci per ogni società: si pensi alle discussioni in Italia ai tempi del caso Moro con il partito della fermezza opposto a quello della trattativa; in Israele oggi è al centro dell'attenzione e forse, davanti ai fatti reali, la tradizione di cedevolezza finora seguita anche con la benedizione di molti rabbini, sarà messa in discussione.

di Ghila Lascar
UGEI

Il 7 ottobre 2023, una volta sentite le notizie strazianti in arrivo da Israele, tutte le comunità ebraiche della diaspora, dall'una o dall'altra parte del mondo, si rimboccata le maniche per aiutare lo Stato ebraico.

"Ci sono state varie azioni: in un primo momento l'organizzazione di voli di emergenza per i soldati italo-israeliani che dovevano tornare in Israele", racconta David Fiorentini, presidente dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia (UGEI) - "Poi, gli israeliani che non avevano possibilità di rientra-



I volontari di Lev Echad insieme ai medicinali acquistati da WUJS e UEJF - Foto: Marine Cohen

La corsa alla solidarietà fa il giro del mondo

re sono stati accolti in case di italiani, che si sono messi subito a disposizione. In tutta Italia si sono aperte le porte".

Mentre sui media infuriava il dibattito e per strada esplodeva l'odio antiebraico, la risposta delle Comunità è stata la solidarietà, arrivata dai singoli come dalle organizzazioni.

"La seconda fase dell'emergenza è stata guidata dalle donazioni verso Israele o per l'acquisto, qua, di materiali lì non disponibili", riprende Fiorentini. "Materiali che sono stati poi inviati, sia da Roma sia da Milano, con i voli El Al verso alcune organizzazioni in Israele per essere distribuiti alle singole basi".

A Roma l'Associazione Deghel Israel si è messa in moto già nei primi giorni della guerra. Fondata da pochi volontari, in questo momento ne conta più di 50. "È iniziato tutto raccogliendo materiali di prima necessità facilmente reperibili", riporta Bruno Sabatello, attivista dell'associazio-

ne. "Attraverso la vendita di power bank personalizzate sono stati realizzati ordini più grandi di materiale medico. Abbiamo inviato 80 valigie e raccolto donazioni per gli aiuti".

In Italia ogni Comunità ha dimostrato grande unità e coesione per aiutare Israele, ma il contributo è arrivato anche da giovani di tutto il mondo. Un esempio è l'operato della European Union of Jewish Students (EUJS), che rappresenta oltre 160.000 studenti ebrei in Europa e di cui UGEI fa parte, che si sta impegnando soprattutto sul fronte politico. A partire dal 7 ottobre, la EUJS sta raccogliendo il materiale necessario per denunciare il crescente antisemitismo davanti alla Commissione europea. "Siamo impegnati nel monitoraggio nelle università, garantendo supporto quando necessario", sottolinea Ariela Di Gioacchino, policy officer dell'EUJS. "Inoltre ci stiamo impegnando per ottenere la condanna delle azioni di

Hamas da parte delle istituzioni non ebraiche e il rilascio degli ostaggi attraverso la campagna #BringOurFamiliesBack".

In Israele invece, la World Union of Jewish Students (WUJS) è impegnata sul posto per garantire il maggior sostegno pos-

ele e Francia che ha fatto arrivare undici tonnellate di aiuti medici, destinati all'organizzazione Lev Echad", riferisce Yana Naftalieva, presidente di WUJS, che insieme alla CEO di WUJS, Shelly Wolkowitz, si è impegnata a rafforzare i rapporti con l'Unione degli studenti ebrei francesi per la raccolta di beni utili ai soldati e non solo. "Sono importanti per noi le collaborazioni con altre organizzazioni e istituzioni, come per esempio Taglit e il World Jewish Congress per la formazione e il supporto all'attivismo locale. Lo scopo è cercare di sensibilizzare più persone possibili", conclude Wolkowitz.

In tempi così difficili, il popolo ebraico sta dando prova di grande coesione, comprendendo il valore della Tzedakà (gustizia) e privilegiando il senso di comunità, una comunità che, di fronte alle difficoltà e alle spaccature che si erano create in passato, è stata capace di unirsi come mai prima d'ora.

In Italia ogni Comunità ha dimostrato grande unità e coesione per aiutare Israele, ma il contributo è arrivato anche da giovani di tutto il mondo

sibile, in particolare ai propri membri che sono nell'esercito, anche attraverso la collaborazione con altre unioni studentesche. "Abbiamo creato un ponte tra Isra-

NAAMA, FIGLIA LONTANA DI CINECITTÀ

Quando a ricordare sono i nipoti

di Caterina Doglio
GIORNALISTA

Cinecittà è famosa in tutto il mondo. Tutti sanno che il grande complesso di stabilimenti cinematografici era nato per volere di Benito Mussolini. E tutti ricordano i set leggendari del dopoguerra, quando a Roma arrivavano le star di Hollywood. Questa storia riguarda Cinecittà ed è una storia "da film" anche se non c'entra niente con il cinema. È una storia dimenticata e me l'ha raccontata il protagonista che ho conosciuto qualche anno fa.

Era voluto andare a Cinecittà, entrare negli studi, perché proprio lì, in uno di quei capannoni, aveva vissuto con la famiglia. Venuto al mondo all'ospedale Santo Spirito, accanto a San Pietro, il 16 ottobre 1946. Il nome di nascita, Arnold, poi verrà cambiato. Oggi si chiama Israel.

"Sono nato qui a Roma perché, subito dopo la guerra, gli studi cinematografici erano stati trasformati in un grande campo profughi e mio papà Imre era il cuoco del campo". Israel Levy mi mostra una foto dei genitori, Klara e Imre, al Tempio Maggiore di Roma, nel giorno del loro matrimonio.

Sono giovanissimi. Una ragazza ungherese e un partigiano slovacco sopravvissuti alla Shoah.

Nella foto sono raggianti anche se non possiedono nulla, nessun bagaglio, solo incubi e brutti ricordi. La famiglia di Imre era stata annientata dai nazisti in Polonia. Quella di Klara, sopravvissuta al lager in Austria, era riuscita a tornare in Ungheria, dove però avevano scoperto che i concittadini gli avevano rubato tutto. Anche la casa.

Quando arrivano a Roma, Klara e Imre sono due ragazzi innamorati e determinati a lasciarsi tutto alle spalle. Non importa se il loro bambino è dovuto nascere in un campo profughi in mezzo a migliaia di sfollati. È il settembre del 1948 quando finalmente si imbarcano dal porto della Spezia alla volta di Israele, un posto fi-



nalmente sicuro per gli ebrei.

La storia di Klara e della sua famiglia è raccontata in "Everything She Left Behind", il libro scritto dalla figlia di Israel, Naama Levy Eylam. Come spesso succede, i protagonisti di storie così importanti non hanno il tempo di scrivere, o non ne hanno voglia, anche perché ricordare fa soffrire. In questa famiglia il momento giusto è arrivato con la terza generazione. Naama mi sta molto simpatica. Dal giorno in cui ci siamo conosciute a Roma siamo sempre rimaste in contatto. E oggi ho scoperto che, anni dopo aver accompa-

gnato a Cinecittà suo padre, aveva organizzato un nuovo viaggio della memoria. Ha voluto chiudere un cerchio. Lo ha portato dove tutto è cominciato. Ieri mi sono arrivate le foto di Naama e suo papà Israel. Sono andati in Polonia, a Sobibor. Sobibor non è un lager conosciuto come Auschwitz, però è stato uno dei principali campi di sterminio nazista. Qui i comandanti tedeschi erano famosi per la loro efficienza criminale. Appena arrivava un treno di ebrei, tutti venivano uccisi il giorno stesso. Qui sono state eliminate tantissime famiglie, duecentomila persone

A sinistra Klara e Imre Levy nel giorno del loro matrimonio a Roma. In basso Israel Levy e sua figlia Naama visitano i capannoni di Cinecittà dove lui neonato e la famiglia avevano vissuto prima di imbarcarsi alla volta di Israele



arrivate dall'Europa dell'Est, poi anche dalla Francia e dall'Olanda. Naama mi scrive: "Siamo andati a mettere una pietra per ricordare Kalman e Róża, che erano i genitori di Imre. Sono stati deportati insieme ad Alice, la sorella di Kalman, che aveva solo 13 anni. L'altra pietra è per Henrik, il fratello di Kalman arrivato nel campo con la moglie solo due giorni dopo. Abbiamo recitato il kaddish per loro per la prima volta. Non volevamo che fossero di nuovo soli anche oggi". Questo mi ha detto Naama, nata in Israele, figlia di Israel, nato a Roma, figlio di Klara, nata in Ungheria. Riannodo i fili di questa storia per chi avesse voglia di ascoltare e magari comprendere come sia successo che Naama non è nata in Europa come suo papà, come i suoi nonni. Proprio ieri, a un mese dal 7 ottobre. Proprio in questo tempo in cui sembra che in tanti abbiano perso la memoria.

La sorprendente attualità delle lettere di Zweig

Nel 1958, dieci anni dopo la fondazione dello Stato d'Israele, David Ben Gurion chiese a cinquanta fra intellettuali e rabbini cosa significasse per loro "essere ebrei". In quella lista avrebbe potuto benissimo esserci Stefan Zweig, uno dei più grandi scrittori del Novecento, se la disperazione per il crollo di quel "mondo di ieri" di cui era stato testimone e cantore non l'avesse portato, 16 anni prima, al suicidio. Per ipotizzare una sua possibile risposta non resta allora che sfogliare la straordinaria antologia di 120 *Lettere sull'ebraismo* vergate dallo scrittore, drammaturgo e giornalista nato a Vienna nel 1881. Lettere curate dallo storico e archivista israelo-tedesco Stefan Litt e appena pubblicate in Italia dall'editore Giuntina. Da Martin Buber ad Albert Einstein, da Sigmund Freud a Chaim Weizmann: questo è il livello dei destinatari delle lettere di Zweig, per la gran parte inedite. Chissà, forse alla domanda di Ben Gurion avrebbe risposto con qualcosa del genere: "Per me la storia dello spirito ebraico non è quella di un'emersione tranquilla, bensì quella di un'eterna rivolta contro la realtà: io credo anche che la forza del nostro popolo non sia l'organizzazione, la costruzione di un'essenza interiore, bensì la discussione, l'incessante alternanza di sì e no dell'intero essere ed essenza" (giugno 1917). Oppure: "Politicamente vedo il compito degli ebrei nello sradicare il nazionalismo in tutti i paesi, ancor più nel favori-



© Fundación Cortijo de Mañá

re il legame con lo spirito puro" (luglio 1920). O magari invece: "Credo che ciò che è ebraico e ciò che è umano debbano ri-



Stefan Zweig
**LETTERE
SULL'
EBRAISMO**
Giuntina

manere sempre identici" (febbraio 1937). E chissà cosa avrebbe detto di Israele e del miracolo della sua esistenza, impensabi-

le in quel tragico 1942 in cui - rifugiato in Brasile, lontano dall'amata Europa in fiamme - si tolse la vita insieme alla sua seconda moglie, Charlotte Elizabeth Altmann. Il sionismo, nonostante un'iniziale adesione, non lo accese di particolari entusiasmi. Anche se, come ricorda Litt, il suo caporedattore alla Neue Freie Presse dei primi scritti giovanili era stato nientemeno che il fondatore del movimento Theodor Herzl, che lo ebbe in grande stima (ricambiata). Un'amicizia che lasciò il segno e che viene oggi da chiedersi come avrebbe rielaborato in anni più maturi, alla luce di tutto quel che successe negli anni subito successivi alla sua morte: la distru-

zione del "suo" mondo, i sei milioni di ebrei assassinati nella Shoah, la nascita di uno Stato ebraico. Zweig non sarà stato un fervente sionista ma da una lettera all'amico Victor Fleischer del luglio del 1904 apprendiamo dello sconforto che lo colse alla notizia della morte di Herzl: "Ha gettato una pietra pesante sulla mia gioia: tu sai che l'ho amato e venerato molto". Mentre è del 29 agosto del 1939 la sua più tragica lettura degli eventi, in una missiva inviata al critico letterario e traduttore dallo yiddish Joseph Leftwich (nato Lefkowitz): "La cosa peggiore di questa guerra sarebbe ciò che gli ebrei dovrebbero sopportare nel caso di un'invasione tedesca della Polonia - è impensabile, meglio qualunque cosa che questo!". Il progetto di questa antologia, un meraviglioso dono a tutti gli appassionati di Zweig, nasce nell'estate del 2016. Fu allora infatti, racconta Litt, che la signora Hanna Jacobson di Bat Yam contattò la Biblioteca nazionale di Israele e si offrì di consegnare più di 30 lettere e cartoline di Zweig "indirizzate a un giovane di nome Hans Rosenkranz, oggi pressoché dimenticato". Rosenkranz, capo della casa editrice J.M. Spaeth di Berlino negli anni '20 e '30 del Novecento, "era il patrigno della signora Jacobson e aveva corrisposto per dodici anni con Zweig durante la sua giovinezza". La ricerca non era all'oscuro di queste lettere, anche se non ne esisteva una descrizione dettagliata e nemmeno un'edizione completa. Ne è nato un libro "di attualità scioccante", in un momento in cui, sottolinea il curatore, "con il plauso di una parte della società stanno affiorando in superficie idee apertamente razziste e antisemite che fino a poco tempo fa sembravano appartenere a un lontano passato".

Adam Smulevich

un po' di tutto". La soddisfazione di Alberto Cavaglion è evidente, così come la ricchezza di un volume, appena arrivato nelle librerie, che indica la via a una possibile sintesi di quanto fatto e quanto resta da fare. "Rav Riccardo Di Segni ha tracciato un quadro equilibrato di ciò che è stato detto negli anni, a volte in maniera superficiale, sull'etichetta di 'scrittore ebreo' affibbiata spesso frettolosamente a Levi, e vi ha aggiunto precisazioni importanti. Poi si va da Mauro Bignamini, con la sua lettura de *Il sistema periodico*, a una tesi originale di Paola Valabrega dedicata all'identità di 'superstite': non testimone e non scrittore, trattando l'idea del tarlo, dell'assillo di avere preso il posto di qualcuno che non è sopravvissuto". Tra i tanti autori Fa-

brizio Franceschini su lingue, codici e traduzioni; Piero Bianucci sulle *Storie naturali*: sono metodi e angolature differenti che compongono una sorta di fotografia



Alberto
Cavaglion
PRIMO LEVI
Carocci editore

dello stato attuale delle letture e interpretazioni leviane, un tentativo di fare un quadro preciso delle conoscenze attuali. E poi Robert Gordon, "il maestro", come lo chia-

ma Cavaglion. "Il testo su Dante di Lorenzo Bastida, discepolo di Sermonti, è del tutto nuovo - riprende l'autore - e credo sia una lettura importante. Per contro nel mio testo, che chiude il volume, mi sono tolto qualche sassolino dalla scarpa: faccio una breve storia delle prime recensioni, a chi erano affidate, e come si procedeva allora dando a Levi poco peso, tranne quando poi tutti andavano a intervistarla sul Medio Oriente. La svolta è arrivata nel 1987, ma io ho provato a descrivere quello 'stato di quiete' in cui si è trovato per tanta parte della sua vita. È un'idea di cui volevo scrivere da tempo, anche per non tornare nuovamente sui miei passi con altre pagine su *Se questo è un uomo*".

a.t.

23 saggi su Primo Levi, il nuovo lavoro di Cavaglion

"È stato un lavorone, sono davvero molto contento. E grato all'editore Carocci: ha voluto questo volume per la collana Studi Superiori che accoglie ora anche il mio *Primo Levi*, unico autore del Novecento. Sono 23 saggi di autori e su argomenti davvero molto diversi tra loro, con alcuni testi abbastanza corposi. Non è stato facile riuscire a far stare tutto in 500 pagine, ma grazie a un editore paziente e molto collaborativo sono riuscito a metterci dentro



In alto, le spille ricavate dal disegno pubblicato il 7 ottobre da Joann Sfar. A destra e in basso due dei disegni con cui Sfar racconta emozioni e pensieri in una sorta di diario divenuto appuntamento più che quotidiano

La prima reazione è stata a caldo: il 7 ottobre Joann Sfar - autore di graphic novel, romanzi e sceneggiature oltre che regista e illustratore - ha pubblicato su Instagram una sua illustrazione. Pennellate azzurre a delineare la parola chai, "vita", accompagnata da un testo minimale: "Questo significa 'noi vivremo'". Una immagine forte che è stata poi molto ripresa, e che oltre a essere utilizzata come cartello nelle manifestazioni, è ora diventata anche una spilla, prodotta dall'associazione "Judaïsme en Mouvement" con l'intento di non veicolare altro messaggio che il rifiuto dell'antisemitismo, e di sottolineare il diritto dei cittadini ebrei di esi-



© Joann Sfar

Joann Sfar: “noi vivremo”

stere e di vivere in pace. Sfar, noto in Italia soprattutto per la serie intitolata *Il gatto del rabbino*, ha iniziato così a tenere una sorta di diario fatto di immagini, testi e illustrazioni che raccontano come stia vivendo queste settimane terribili un ebreo francese, nato a Nizza da madre ashkenazita - una cantante pop di origine ucraina - e padre algerino più tradizionalista. Da sempre Sfar racconta la complessità del reale grazie alla ricchezza dei mondi che crea, a un ritmo tale da rendere praticamente impossibile seguire tutto ciò che produce, a partire dai suoi Carnet - migliaia di pagine dove parole e disegni si mescolano senza regole apparenti - ma anche con i graphic novel e i libri, fino agli esperimenti con l'intelligenza artificiale.



E non è difficile immaginare che il diario pubblico iniziato il 7 ottobre possa diventare un prossimo Carnet, dove raccontare emozioni in cui è immediato riconoscersi. Dallo sguardo inquieto delle madri che fanno nascondere ai propri ragazzi qualsiasi segno li identifichi come ebrei, alle manifestazioni, alle stelle di Davide disegnate sui muri sino al dolore per le fotografie degli ostaggi strappate, tutto quello che pubblica mostra una volta di più la sua capacità di andare al cuore del problema. Colpisce senza esitazioni, ci obbliga a guardare ai nostri sentimenti, aiuta a trovare le parole per raccontare il dolore, lo spaesamento e la rabbia.

E la paura.

Ada Treves

SPETTACOLO

PICCOLO SCHERMO

Sono orgoglioso del mio retaggio ebraico. Per lo Shabbat mia nonna preparava zuppa di pollo, matzo balls e latkes

C'è chi ha scritto che nel calcio c'è un prima e un dopo David Beckham, per via del dirompente impatto (non solo in campo) dell'ex asso di Manchester United e Real Madrid, prima vera pop star del pallone, noto anche come "Spice Boy" per via della sua duratura unione con la "Posh Spice" Victoria. "Beckham", la miniserie da poco uscita su Netflix, merita. Un viaggio nel Beckham-mondo che potrà affascinare anche chi non ha mai visto una partita di calcio, perché la serie è soprattutto lo sguardo intimo su un uomo, le sue speranze e i suoi sogni, ma anche le sue fragilità e persino manie, come quella per l'ordine. "Ho questo disturbo ossessivo compulsivo per cui devo avere tutto in linea retta o tutto deve essere in coppia", ammette lo Spice Boy.

Impossibile non essere catturati dall'umanità di un personaggio mai banale, che anche dopo quasi 30 anni di visibilità mediatica estrema resta sempre (o almeno sembra) il ragazzo semplice, nato in una famiglia di umile estrazione, che sorride grato per il dono di giocare con la maglia del suo United e poi con quella della nazionale. "Sono orgoglioso del mio retag-



© Netflix

David Beckham in tv, dai bar mizvah agli stadi

gio ebraico" ha detto di recente, nel corso di una serata dedicata alla costruzione di un centro comunitario in una sinagoga londinese. Già in passato ne aveva parlato, con senso di appartenenza e un po' di emozione. "Mio nonno si è sempre premurato che seguissimo certe tradizioni.

Ogni sabato mattina andavo a trovarlo e con lui c'era mia nonna che apparecchiava la zuppa di pollo, le matzo balls e i latkes", ha spiegato Beckham nella sinagoga gremita, rivelando anche di essere stato un assiduo frequentatore giovanile di ceremonie di bar mitzvah e matrimoni

ebraici. Il nonno si chiamava Joseph West ed è scomparso nel 2009. Al suo funerale, in uno scatto diventato virale, il nipote sfoggiò una vistosa kippah celeste. Già all'epoca confessò: "Ho probabilmente un legame più forte con l'ebraismo che con qualsiasi altra religione".

DOCUMENTARIO

Emmanuel Anati ha trovato il Sinai, nel Negev

Più lo contestano, più sostengono che le sue idee siano sbagliate e più lui va avanti per la sua strada. "Adoro andare controcorrente", sottolinea con orgoglio. Emmanuel Anati è un celebre archeologo italiano-israeliano, nato a Firenze nel 1930 e sopravvissuto in gioventù alle persecuzioni nazifasciste. Grande esperto di arte rupestre, da oltre 40 anni persegue un obiettivo: dimostrare che il monte Sinai evocato nel testo biblico non è quello collocato in territorio egiziano come ritiene la quasi totalità degli studiosi, ma l'Har Karkom: un altopiano distante una quarantina di chilometri da Mitzpe Ramon, nel cuore del deserto del Negev. E dunque in territorio israeliano. Anati ha difeso le sue idee in molti luoghi, ma anche in articoli e libri (tra gli altri "Har Karkom. Guida ai siti principali del riscoperto monte Sinai", pubblicato nel 2010). Il cortometraggio "God's Mountain" della regista Tamar Tal, premiato al festival del cinema di Gerusalemme del 2022 e presentato di recente anche nel giardino della sinagoga a Firenze, lo immortalata in quella che è stata forse la sua ultima ascesa sull'altopiano.

A oltre novant'anni il passo si è fatto più



Emmanuel Anati esplora l'Har Karkom alla ricerca del monte Sinai

incerto. Ma la testa no, il pensiero è quello lucido di sempre. Lo vediamo sostare nei luoghi in cui ritiene di aver trovato le prove, gli indizi decisivi. E poi raccontare, motivare, spiegare. Con un tocco di romanticismo. "C'è nostalgia nel deserto. Qui avverti un contatto diretto con l'ambiente naturale, che ti si presenta con lo stesso aspetto che doveva avere due milioni di anni fa", dichiara davanti alla telecamera che lo segue passo dopo passo, sotto il sole cocente del Negev. Anati si guarda attorno e ancora una volta non ha dubbi: "Se compariamo la situazione topografica e geografica e il paesaggio delle storie bibliche con la realtà, questo monte è l'unico con tutte le caratteristiche al posto giusto".

BASKET

Il documentario su Turell, il “Jewish hero” tutto canestro e kippah

Ryan Turell ha un obiettivo: diventare il primo ebreo ortodosso a calcare i parquet della Nba, il più importante campionato di pallacanestro al mondo. Come enuncia con orgoglio davanti alla telecamera, Turell punta a essere un “Jewish hero”. Ne racconta la storia “Destination Nba: A G League Odyssey”, un documentario prodotto da Amazon su alcuni profili della Nba G League, la lega di sviluppo che dà una seconda chance ai giovani talenti esclusi dalla vetta del basket Usa perché scartati durante l’agguerrita selezione dei “draft”. Dal 2022, l’atleta 24enne milita nei Motor City Cruise, la squadra affiliata ai Detroit Pistons. Nel suo passato universitario ci sono invece alcuni anni da protagonista con la maglia dei Maccabees, la squadra di basket della Yeshiva University, ateneo di riferimento dell’universo Modern Orthodox, con cui ha frantumato più di un record a livello di campus: tra gli altri il numero di vittorie consecutive, ben cinquanta.

“Ho frequentato scuole ebraiche tutta la mia vita, sono cresciuto con un’educazione religiosa, rispetto la kasherut”, ha spiegato.



Ryan Turell in azione con la maglia dei Maccabees: con la squadra della Yeshiva University l’atleta ha conquistato molti record nel basket universitario

gato al New York Times, tra i primi giornali ad occuparsi dell’ascesa del biondo campioncino originario di Los Angeles, due metri di bravura sotto canestro spesso sormontati da una kippah fissata con la spilla ai capelli. “Destination Nba” ci fa conoscere qualcosa di più della sua esperienza peculiare, tra ambizioni sportive non indifferenti e norme e tradizioni da conciliare con i ritmi frenetici del basket agonistico. Due ambiti intrecciati e indissolubili nella vita di Turell, che il documentario riprende non soltanto mentre palleggia e sforna giocate di qualità, ma anche mentre accende i lumi di Chanukkah, la Festa ebraica delle luci, mentre mangia la la challah, il pane dello Shabbat, o autografa le kippot di alcuni ammiratori venuti ad ammirarlo sugli spalti. Turell vuole la Nba e farà di tutto per raggiungerla. Ma nel suo piccolo, in fondo, è già un “Jewish hero”.

CALCIO

Il sogno europeo d’Israele passa dall’Islanda

Giocate d’alta scuola e concretezza: Oscar Gloukh sembra avere un potenziale immenso. In un’età in cui i suoi colleghi italiani giocano il più delle volte nelle serie minori o siedono malinconici in tribuna, questo 19enne israeliano in forza al Salisburgo, che l’ha prelevato in gennaio dal

Maccabi Tel Aviv, può già vantare un goal all’Inter in Champions League come ciliegina sulla torta a una prestazione di alto livello ed è sul taccuino di tutti i grandi club d’Europa.

È dunque verosimile che già nel corso dell’imminente calcio mercato invernale Gloukh finisca al centro di un’asta milionario. Qualcuno l’ha definito il Leo Messi d’Israele. Altri vedono una somiglianza con Kakà, anche per via della posizione in campo e delle movenze. E per il sangue freddo. “Parliamo spesso del conflitto, meno male per lui che il calcio lo impegnava

molto dal punto di vista mentale”, ha spiegato il suo allenatore Gerhard Struber. Se Gloukh sarà in forma anche a marzo la nazionale d’Israele potrà forse puntare a quello che non ha mai ottenuto nella sua non troppo gloriosa storia: l’accesso alla fase finale degli Europei. Il torneo, al quale l’Italia si è qualificata con qualche affanno, si disputerà in Germania nel 2024. Israele ha fallito l’obiettivo della qualificazione diretta riservata alle prime due di ogni raggruppamento chiudendo il proprio girone al terzo posto, alle spalle di Romania e Svizzera.

Alla squadra non restano dunque che gli spareggi. Il 23 novembre la sorte ha stabilito che in semifinale Israele dovrà vedersela con l’Islanda, di fronte al proprio pubblico. Se supererà l’ostacolo sfiderà poi di nuovo in casa (sperando non ci sia più la necessità di un campo neutro per via degli eventi bellici) la vincente dell’incontro tra Bosnia e Ucraina. In palio un’opportunità storica, il cui senso travalica la sola dimensione dello sport.

“Faremo tutto il possibile per portare un po’ di felicità alla nostra gente”, ha promesso il ct israeliano Alon Hazan.

CHANUKKÀ

Otto giorni, un solo lume

— Rav Giuseppe Momigliano

Al momento in cui scrivo queste righe non è dato sapere in che stato d'animo potremo festeggiare Chanukkà; sappiamo bene quanto profonda sia l'oscurità in cui ci siamo improvvisamente ritrovati quello Shabbat che avrebbe dovuto essere apice di gioia, Simchat Torà in Israele. Attendiamo ora con ansia di poter scorgere nei lumi di Chanukkà, la cui luce crescerà di sera in sera, il segno di una speranza che un poco per volta torni a manifestarsi, il riaffermarsi di fiducia per tutto Israele. Nel tragico sconvolgimento che ci è piombato addosso, lo spiraglio di luce è stato rappresentato dal ritrovato senso di unità



di tutta la popolazione di Israele, unità di sentimenti e di azione che si è diffusa a tutto il mondo ebraico; cerchiamo di ritrovare e riaffermare questo spirito di compattezza nell'accensione dei lumi di Chanukkà. A questo proposito, troviamo un insegnamento di Rav Avraham Izak Cohen Kook, z.tz.l. il grande Maestro che ha tracciato il pensiero del sionismo religioso; nel testo "Olat Reiyah", un'ampia opera di commenti alle preghiere, Rav Kook si chiede come mai la prima berachà che recitiamo prima di accendere i lumi si esprima al singolare "Vetzivvanu lehadlik ner shel chanukka" ossia "Ci ha comandato di accendere il lume di Chanukkà", per quanto come sappiamo la norma abbia poi stabilito di accendere non uno ma diversi lumi. Nella risposta Rav Kook ci parla di diversi significati insiti in questi lumi di Chanukkà, come diversi aspetti di una più grande luce che deve illuminare tutto il popolo "La luce della Torà e la luce della nevuhà, la profezia; la luce della chokmà, la sapienza e la luce del tzedek, la giustizia; la luce della ghevurà, la forza e la luce della simchà, la gioia; la luce del hesed, la misericordia, la luce di ahavà, l'amore". Queste luci, afferma Rav Kook, ci appaiono come elementi distinti l'uno dall'altro, ma il senso pieno della berakhà esprime fortemente il valore di pace, l'unità di tutto il popolo che concorre nel suo complesso a formare queste diverse luci, questo significato si realizzerà compiutamente quando sarà compreso che tutte queste varie fonti luminose formano in realtà, nel loro insieme – e per quanto ciascuna con la propria particolarità – un'unica luce; per questo il testo della berakhà ci parla di "Ner Chanukkà" – "Il lume" e non "nerot Chanukkà", lumi di Chanukkà. Naturalmente queste diverse fonti di luce vanno intese nel loro contenuto profondamente ebraico (per questo le ho riportate nella loro formulazione in ebraico), tanto più che il Maestro si ispirava al pensiero della Kabbalà. Dobbiamo quindi riscoprire nelle fonti della Torà e dei nostri Maestri il significato di questi diversi raggi di luce – non a caso otto come i giorni della festa – certo non si possono riferire a interpretazioni estemporanee; comunque questo insegnamento di Rav Kook ci indica un percorso nel quale la festa di Chanukka può ben divenire occasione, proprio in questo tempo così difficile, per rafforzare quello che, con l'aiuto del Signore, ci permette di sostenere anche i periodi più oscuri: lo spirito di unità e di condivisione di tutto il popolo ebraico, in Israele e nella diaspora.

Lunario

DICEMBRE 2023

כסלו/טבת 5784

13.12 - 10.01 14.11 - 12.12

	Shabbat Vajjishläch	Shabbat Vajjéshev	Shabbat Mikkètz	10 TEVÈT	Shabbat Vajjiggàsh	Shabbat Vajichì
	ven-sab 1-2 DIC	ven-sab 8-9 DIC	ven-sab 15-16 DIC	ven 22 DIC	ven-sab 22-23 dic	ven-sab 29-30 dic
ANCONA	16.12 - 17.15	16.11 - 17.14	16.12 - 17.15	6.04 - 17.05	16.14 - 17.18	16.19 - 17.23
BOLOGNA	16.18 - 17.21	16.17 - 17.20	16.17 - 17.20	6.13 - 17.11	16.20 - 17.23	16.25 - 17.28
FIRENZE	16.21 - 17.23	16.19 - 17.22	16.20 - 17.23	6.13 - 17.14	16.23 - 17.26	16.28 - 17.31
GENOVA	16.28 - 17.30	16.26 - 17.29	16.27 - 17.30	6.24 - 17.21	16.30 - 17.33	16.34 - 17.36
LIVORNO	16.25 - 17.28	16.27 - 17.31	16.32 - 17.36	6.16 - 17.18	16.39 - 17.43	16.46 - 17.51
MILANO	16.12 - 17.23	16.12 - 17.23	16.10 - 17.29	6.57 - 17.24	16.12 - 17.31	16.17 - 17.36
NAPOLI	16.18 - 17.24	16.17 - 17.23	16.18 - 17.24	5.56 - 17.15	16.20 - 17.27	16.24 - 17.31
PISA	16.24 - 17.27	16.23 - 17.26	16.24 - 17.27	6.15 - 17.17	16.26 - 17.30	16.31 - 17.35
ROMA	16.22 - 17.24	16.21 - 17.24	16.21 - 17.25	6.05 - 17.14	16.24 - 17.28	16.29 - 17.33
TORINO	16.31 - 17.33	16.29 - 17.32	16.30 - 17.33	6.29 - 17.24	16.32 - 17.36	16.37 - 17.41
TRIESTE	16.04 - 17.07	16.03 - 17.06	16.03 - 17.06	6.06 - 16.58	16.06 - 17.09	16.10 - 17.14
VENEZIA	16.11 - 17.13	16.09 - 17.12	16.10 - 17.13	6.11 - 17.04	16.12 - 17.16	16.17 - 17.21
VERONA	16.16 - 17.19	16.14 - 17.17	16.15 - 17.18	6.17 - 17.10	16.18 - 17.21	16.22 - 17.26



CHANUKKÀ

GIOVEDÌ 7 - VENERDÌ 15 DICEMBRE

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Daniel Mosseri

REDAZIONE
Daniela Gross, Daniel Reichel,
Adam Smulevich, Ada Treves.

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153
tel. +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it
"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.
abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti
Prezzo di copertina: euro 3

Abbonamento annuale ordinario

Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100
Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a:
UCEI - Pagine Ebraiche,
Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT 39 B 07601 03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche

- Lungotevere Sanzio 9 - Roma

• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale V. Veneto 28 20124 Milano
telefono: +39 02 6324623
fax +39 02 63246232

diffusione@pierontitalia.it
www.pierontitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT
S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'industria, 52 - 25030
Erbusco (BS)
www.csqspa.it

**HANNO CONTRIBUITO
A QUESTO NUMERO:**

Laura Ballio Morpurgo, Paolo Curiel,
Adam Cwejman, rav Riccardo Di Segni, Caterina Doglio, David Gerbi,
Ghila Lascar, rav Giuseppe Momigliano.